

Le attività “non-di-mercato” e il futuro del Capitalismo.

Franco Archibugi

Planning Studies Centre, Roma

Paper presentato all’

8° Congresso del BIEN (*Basic Income European Network*), Berlino, Università Humboldt, 5-8 Ottobre 2000

[Abstract]

Lo scopo di questo contributo è di esaminare alcuni aspetti del cambiamento strutturale in corso nelle economie avanzate occidentali, per valutarne il loro impatto sui caratteri – già ampiamente studiati – del Capitalismo; e di discutere se si può parlare di un “superamento” storico del Capitalismo stesso. Dopo una breve digressione sulle discussioni politiche rispetto alle “alternative al Capitalismo”, il contributo – fondandosi su precedenti conclusioni sul passaggio dal *Welfare State* ad una *Welfare Society*, e sul ruolo indispensabile che su questo passaggio può avere l’introduzione dei processi di pianificazione strategica a tutti i livelli di governo pubblico – discute: a) gli aspetti importanti di una “contrattazione sociale di piano”; b) la crisi della imprenditorialità tradizionale for profit, e c) l’emergenza sempre più importante di un settore “indipendente” della economia sociale; per disegnare, infine, una possibile trasformazione post-capitalista della società contemporanea.

Prof.FrancoArchibugi

Email: francoarchibugi@tiscalinet.it

SitoWeb: www.francoarchibugi.it

Planning Study Centre, Roma

Via Federico Cassitto 110. 00134 Roma

Telefono: +39-6-71354200

Fax:+39-6-71359021

Psc Website: www.planningstudies.org

Le attività “non-di-mercato” e il futuro del Capitalismo.

1. Introduzione

In tutte le società avanzate dell'Occidente (in breve i paesi Oecd) l'area delle attività “non-commerciali” o “non-mercantili”,¹ quelle il cui prodotto (beni o servizi) non è destinabile alla vendita, e le cui motivazioni non sono il guadagno degli operatori (imprenditori, dirigenti, lavoratori, etc.), sono di nuovo in crescita relativa, dopo un trend secolare che le vedeva in declino. In effetti, il loro peso sul totale delle transazioni economiche in seno al sistema societale, dall'inizio della rivoluzione industriale ha segnato una costante diminuzione in concomitanza dell'aumentato peso delle attività *di mercato*.

Tuttavia, da un recente periodo storico (che possiamo situare negli ultimi tre decenni del secolo che si è chiuso) le attività *non-di mercato* sono tornate a crescere fortemente sul totale delle transazioni societali.

Come si sa, nello sviluppo della società industriale (man mano che si è realizzata in ciascun paese, sia pure con scarti storici di qualche importanza, fra un paese e l'altro) molte attività tradizionali non-di mercato che hanno dominato la vita secolare delle civiltà pre-capitalistiche. (autoconsumi delle famiglie, prestazioni volontarie o servili, scambi in natura, etc) sono state progressivamente “sostituite” da attività di mercato. Ma da alcuni decenni invece si è registrata per la prima volta nella storia dell'industrializzazione una *inversione di tendenza*: la diminuzione relativa, sia pure spesso impercettibile, dell'area-di-mercato, e la crescita, piuttosto evidente, dell'area delle attività non-di-mercato, (sia pure di tipo sostanzialmente diverso da quelle un tempo sostituite dall'area-di mercato).

Nel processo standard di industrializzazione le prime attività non-di mercato che hanno sostituito quelle di mercato sono le attività di genere “*sociale*” (come l'educazione, la sanità, la cultura) assicurate dall'espansione gigantesca del settore pubblico. Ne è risultato che la spesa pubblica per queste attività – unitamente a quella per la protezione finanziaria dei redditi (pensioni, assegni famigliari etc.) – è cresciuta a livelli rispetto al reddito nazionale mai prima raggiunti (nella media dei paesi Oecd, la spesa pubblica è passata dal 30/40% del GDP nel 1970 al 40/55% del GDP nel 1995). E man mano che tale spesa è cresciuta, si è anche iniziato ad espandersi il settore non-di mercato, quello che sfugge, peraltro, alla contabilità nazionale convenzionale.

Questo fenomeno non può *non* essere alla base di ogni discorso sulla riforma del Welfare State. E soprattutto tale discorso sembra assumere un tono antiquato e improprio, se non è messo in relazione con la crescita del settore non-di mercato; e non è connesso alla valutazione del benessere sociale e alla sua “programmazione” strategica, alla scala dell'intera compagine societale, includente quindi sia le attività di mercato che quelle non di mercato.

In questo contributo, si intende offrire alcune prime considerazioni e riflessioni su la suddetta relazione, e sul significato che tutto ciò può avere sul funzionamento di una società industriale, o post-industriale, che si continua a definire “capitalista”.

¹ E' bene chiarire subito che per attività “non-mercantili” qui si intendono le attività che non hanno come principale fine o obiettivo un lucro o profitto monetario, anche se per svolgersi possano dover acquistare fattori produttivi (lavoro, merci, etc) nel mercato e vendere ugualmente beni e servizi nel mercato. Per converso, per attività mercantili si intendono quelle che hanno come principale fine o obiettivo un lucro o profitto monetario. Forse per semplificare le espressioni è opportuno anche in italiano tradurre direttamente l'espressione inglese “di mercato” (market-) e “non-di-mercato” non-market-).

2. “Welfare State” e “Welfare Society”

L'abitudine di distinguere l'espressione "stato del benessere" da quella "società del benessere" (*Welfare Society*) è di vecchia data ormai. Questa distinzione semantica ha antiche e nobili origini che meritano di essere ricordate. William Robson, attivo promotore degli studi fabiani, studioso dell'economia pubblica, stimato patriarca della "London School of Economics", disse in una delle sue ultime opere dedicate, per l'appunto, al tema: *Welfare State and Welfare Society* (1976):

Il *Welfare state* è quello che.....il governo fa. La *Welfare society* è quello che la gente fa, sente e pensa circa il benessere generale....A meno che la gente non rifletta in generale le politiche e le assunzioni del *Welfare state* nei propri atteggiamenti e nelle proprie azioni, è impossibile conseguire gli obiettivi del *Welfare state*...Quando una nazione industriale diviene un *Welfare state* divengono assai più grandi il bisogno per un forte senso di responsabilità individuale, di gruppo e istituzionale, e il bisogno di una disciplina sociale [p. 7,11]

E questa distinzione è soprattutto tirata in ballo da quanti vorrebbero implicare l'idea, e la volontà, di un *superamento*, in qualche modo, di una certa "crisi" dello "*welfare state*", di quel benessere - cioè - fondato esclusivamente sull'azione (redistributrice) dello stato; per *passare* ad una "*società del benessere*", cioè a quel benessere fondato su una struttura della società più *equa* e più *funzionale*; più *integrata* (come ho argomentato in altri lavori)²; e più *democratica*, politicamente ed economicamente³.

Non si può non rilevare quanto il rapporto fra le due espressioni, così come fra i due "momenti" dello sviluppo della società contemporanea che potrebbero designarsi con le due espressioni, sia di natura *dialettica*: introdotto lo "stato del benessere" (come insieme di politiche ed istituzioni statali atte a garantire il benessere della popolazione, soprattutto quella più disagiata), gli si contrappone l'idea di una "società del benessere", che realizza quello stesso benessere senza l'azione e l'intervento dello stato, in quanto società più equilibrata, *in sé e per sé stessa*. Ma il secondo concetto, antitetico al primo, ha bisogno del primo per definirsi e svilupparsi, probabilmente in un nuovo, sintetico, modello di società.

Da questo punto di vista, allora, l'espressione "società del benessere" potrebbe essere considerata non solo *integrativa* e storicamente *complementare* a quella di "stato del benessere" (o Stato sociale), ma diventerebbe perfino *antinomica* a quest'ultima: per esserci "società del benessere" occorre che venga prima, in qualche modo, "distrutto" lo stato del benessere: quello stato che si è incaricato, finora e solamente, di generalizzare il benessere tramite una assunzione sempre crescente di una funzione "*re-distributrice*" e l'erogazione in proprio, pure crescente, di funzioni produttive di benessere, divisibile e indivisibile, individuale e collettivo.

² Si veda il mio recente lavoro sulla "economia associativa" (Archibugi, 2000).

³ Questa visione è intrinseca a molti studiosi del futuro del Welfare State. Si veda per es.: Hecló (1981); Amoroso, ed. (1991); Barr (1987 e 1992); Evers et al., eds, (1987); Glennerster, ed.(1983); Guillotin (1986); Himmelstrand, et al. (1981); Hirst (1994); Therborn e Roebroek (1986); Albeda, ed. (1986); Johnson (1987); Walzer (1988); Abrahamson (1988). Devo ringraziare Mathias Koenig-Archibugi per avermi aiutato (anche con molte fotocopie) a essere messo al corrente (e poi messo in grado di leggere) una vasta produzione di saggi sui problemi e le prospettive del Welfare State, che mi sarebbero stati altrimenti di difficile accessibilità.

2.1. Una "analisi logica" del Welfare State

In effetti vi è una logica soggiacente al concetto e alla pratica del *Welfare State* (e allo statalismo che vi è naturalmente connesso) che merita una breve digressione.

Lo stato del benessere nasce essenzialmente da una logica e da una intenzione di *compensazione* degli effetti *negativi* dello sviluppo.

Secondo tale logica, in tutti i campi (dall'occupazione ai redditi, dalle conoscenze al territorio) lo sviluppo - per esserci - crea squilibri e disuguaglianze; taluni arrivano ad affermare che esso si alimenta (cioè è determinato) dagli squilibri e dalle disuguaglianze.⁴ Per ragioni "politiche" (o "sociali", o umanitarie, etc.) i danni creati dallo sviluppo (in termini di disoccupazione, emarginazione sociale, degradazione ambientale, regionale, o urbana, etc.) vanno "risarciti" con interventi della collettività (stato), proprio per non disturbare il "libero" svolgersi delle attività che nella competizione assicurano lo sviluppo.

In presenza dunque di una sorta di selezione naturale o di "darwinismo sociale", che governerebbe lo sviluppo della società, come quello della natura, lo stato (del benessere) assume il ruolo di guardiano, non più solo dell'"ordine pubblico" (come si diceva del vecchio stato liberale) ma anche di un certo "ordine sociale", proteggendo i sacrificati affinché non si creino rischiosi sconvolgimenti all'ordine esistente.

In questa logica, lo stato del benessere avrebbe bisogno della disuguaglianza, per giustificare il proprio *intervento*. Una società in cui l'uguaglianza è forte avremo bisogno di meno stato di quanto non ve ne sia in una società in cui la disuguaglianza è forte.⁵

Nella società del benessere si cercherebbe, invece, una *società di uguali* (anche se, augurabilmente, *diversi*). Nella sua logica, la società arriverebbe ad un punto tale di opulenza, che non dovrebbe più "re-distribuire", *tramite lo stato*, ma semplicemente "distribuire" in se stessa, magari anche attraverso conflitti e squilibri temporanei o localizzati, ma trovando in se stessa (e non nello stato leviatano) i meccanismi di contrapposizione e di compensazione. Questo passaggio, questa mutazione, si potrebbe sintetizzarlo: dalla "redistribuzione" (statale) alla "distribuzione" (societale).

In questo caso la logica dello stato del benessere verrebbe sostanzialmente abbandonata. In confronto ai *vecchi* meccanismi del capitalismo, per se stessi "accumulativi", polarizzanti e "disuguaglianti", si tratterebbe ora di riconoscere, e instaurare, dei *nuovi* meccanismi che abbiano in se stessi (superando la motivazione del profitto capitalistico) la potenzialità della *diffusione*, del *decentramento*, dell'*autogestione*, dell'*equilibrio* (o "*neo-equilibrio*").

2.2. A proposito di "equilibrio", "squilibrio", "mercato" e organizzazione

La parola *equilibrio* è carica di valori; ed invano si è cercato di renderla asettica, neutra, rispetto ai valori⁶.

⁴ Questo, mi sembra, possa dirsi il succo delle opere più recenti (che hanno molti neofiti entusiasti) di A.O.Hirshman (si veda 1991, 1995).

⁵ Questo tematismo ha radici molto lontane. Per esempio, è quello che prevale nella posizione - di tutti i tempi - del pensiero politico "liberale" e moderato. Il Tocqueville, come è noto, fervente democratico, ne fece il centro di tutta la sua analisi della sorgente "democrazia" americana: "Quando le condizioni sono uguali, ognuno si isola volentieri in se stesso e dimentica il pubblico" (Tocqueville, *La Democrazia in America*, p.284 della ediz.ital.del 1953)

⁶ Ragnar Frisch ha introdotto il più chiaro sistema di definizioni dell'equilibrio e dello squilibrio (Frisch, 1936). E Schumpeter, più tardi, nella rassegna della sua evoluzione nel pensiero economico pubblicata postuma, dedica alle definizioni di Frisch alcune ulteriori importanti annotazioni. Esse hanno scarsa pertinenza con il nostro ragionamento sulla relazione dinamica fra *Welfare State* e *Welfare Society*; il lettore interessato a come lo Schumpeter raccomanda di fare le dovute distinzioni nel trattare il concetto di equilibrio, ne potrà trovare qualche

La teoria economica dei meccanismi del mercato⁷ assume la potenzialità equilibrante delle relazioni interindividuali, senza alcun intervento statale⁸, e perfino contro di esso (la pretesa vendetta della natura violata) se questo intervento statale si configurasse come strumento di interessi costituiti o semplicemente di "protezione" dei più sacrificati (intesa, quest'ultima, come estremo risarcimento per danni, comunque da *non* evitare).

Nel mondo reale però si è sempre constatato che le relazioni interindividuali sono condizionate da interessi costituiti, che rappresentano la regola piuttosto che l'eccezione. E che i meccanismi di "mercato", lungi dall'assomigliare a quelli teorici, sono regolati da interventi istituzionali che ne assicurano, piuttosto che la potenzialità equilibrante, quella squilibrante, per loro propria natura; perfino quelli - come si è detto - dello stato (del benessere), che pur mirando al "riequilibrio" si giustificano solo con l'esistenza di un accettato squilibrio permanente dello sviluppo sociale.

La ricerca di potenzialità "equilibranti", va allora indirizzata verso la individuazione e l'introduzione di nuovi meccanismi istituzionali, che non siano il mero intervento riequilibratore dello stato, e che non si affidino, per altro verso, al falso (perché inesistente) "spontaneismo" del mercato o della "mano invisibile". Il nuovo equilibrio, certamente, assomiglia all'equilibrio generale della teoria, con la differenza che si affida non più all'automatismo di inesistenti (o almeno inapplicati) principi di comportamento inter-individuale, bensì all'*organizzazione*; esso potrà nascere anche, magari, dal conflitto, ma si conclude in una non casuale "composizione" di esso (contratto); ed è quindi risultato non già della "mano invisibile", bensì di una mano ben visibile.

Questo nuovo equilibrio, infatti, e lo sviluppo ordinato che gli corrisponderebbe, non sarebbe quello che si realizza *ex post*, mediante inevitabili aggiustamenti e compensazioni (come in prevalenza avviene nelle esperienze del Welfare State) bensì *ex ante*, mediante un efficiente processo di programmazione e di concertazione preventiva (contrattazione di piano).

3. Gestire la “crisi” del Welfare State

Sulla “crisi” del Welfare State vi è una sterminata letteratura, come si sa. Ma dalle predette considerazioni, i fattori di quella “crisi” vengono fortemente ridimensionati e – per così dire “semplificati”. Quelle considerazioni infatti - basate su un *profondo mutamento della sua logica*, quella che si diceva legata ad un concetto di compensazione e di redistribuzione -- implicano quasi un rovesciamento nell'approccio: da quello della compensazione *ex post* a quello della programmazione *ex ante*.

La logica della compensazione è quella che invece è tuttora prevalente nelle esperienze del Welfare State; ed è al suo difficile abbandono che sono connesse le difficoltà o crisi che oggi si registrano. E' una logica che a dispetto del suo apparente pragmatismo riformista, sta mostrando oggi il suo reale velleitarismo, in quanto non è capace di assicurare la totale instaurazione del *Welfare State*, ed una equilibrata compatibilità fra la domanda di servizi e le risorse a disposizione.

citazione nel mio libro citato sull'economia associativa (a p.304) o nell'edizione inglese del suo “storia dell'analisi economica” (Schumpeter 1954, pp.963-971).

⁷ Quei meccanismi su cui si è esercitata fin dal suo nascere la riflessione della "scienza" economica, che in fondo è sempre stata una "teoria" dell'equilibrio generale.

⁸ Qualcuno ha asserito che Adamo Smith è stato il padre della teoria dell'equilibrio generale, che come è noto, normalmente si fa risalire - con qualche precursore - a Walras. Su questo punto insistono i lavori di Arrow e Hahn (1971) sulla "*general competitive analysis*" e di Ingrao e Israel (1987) sull'"*equilibrio economico nella storia della scienza*"; lavoro quest'ultimo cui è stato dato il titolo, allusivo ma non peregrino, di "La mano invisibile". Per altri interessanti contributi sull'argomento si vedano anche Hahn (1973 e 1981) e Kregel (1993).

Nella nuova logica, quella della programmazione ex ante delle scelte e preferenze sociali, si risolverebbe anche il problema di quali sarebbero i limiti, gli spazi del Welfare State, rispetto alla Welfare Society, e – finanziariamente – si determinerebbero anche gli spazi dell'intervento pubblico (fiscale o altro) rispetto a quello "privato", o "indipendente".

Questa "programmazione ex ante" non è peraltro che una "simulazione", a tavolino, del "mercato", mediante una predeterminata funzione-di preferenza sociale; questa può scaturire dagli organi democratici della nazione, ma anche da diversi modi e gradi di "concertazione" sociale, *ex ante*, fra le forze sociali. E' probabile che nel processo di pianificazione, ogni speranza di equilibrio dipenda in ultima istanza dalla volontà e dalla capacità delle forze sociali di "contenersi" nei limiti delle fattibilità, denunciate dagli scenari possibili e dai risultati del negoziato e del contratto cui liberamente accederanno. Ma lo stesso *nuovo meccanismo di negoziazione*, concertazione e contrattazione *sul piano*, non si attiva se non si procede - e il ruolo dello stato (o meglio di alcuni suoi organismi deputati a ciò) in proposito è determinante - nello stesso processo di pianificazione, con le sue componenti di elaborazione e di gestione.⁹

Che la pianificazione, applicata in modo serio, sia condizione essenziale per il superamento del *Welfare State* nel senso più volte indicato, è stato chiaramente inteso da tutti coloro che per primi hanno incominciato a parlare di "crisi" del *Welfare State* e dell'esigenza di andare "oltre" il *Welfare State* stesso. Per es. il Myrdal - nel suo libro appunto dal titolo "*Oltre il Welfare State, ossia le tendenze della pianificazione economica e le sue implicazioni internazionali*" (che è del 1958, ma raccoglie interventi anche precedenti) - chiaramente denunciava sia il "nazionalismo" del *Welfare State*, sia il suo *mancato sviluppo* in termini di *pianificazione complessiva*. Ed è in queste due direzioni che egli pensava necessario, indispensabile, "andare oltre".

Sulla seconda direzione, che è quella che più qui ci interessa, alcune sue semplici, ma chiare, affermazioni meritano di essere riprese.

"Quando l'edificio del *Welfare State* cresce si rende *urgente* [la pianificazione]...E' da sottolineare che i sistemi di sicurezza sociale che stanno diventando sempre più dispendiosi, erano dapprima sostenuti solo da argomenti connessi alla giustizia sociale e al benessere di specifici gruppi di persone bisognose..... Ma nella misura in cui la considerazione di *più vasti effetti di quelle riforme* è venuta man mano all'attenzione pubblica, l'argomento prevalente è che queste misure politiche stanno diventando ognora così numerose ed importanti, e ridirigono la distribuzione di una porzione così importante del prodotto nazionale, che esse debbono essere *semplicemente coordinate* l'un l'altra e con lo sviluppo complessivo dell'economia nazionale. Così si arriva alla pianificazione, modernamente concepita." [Myrdal, 1960, p.47, corsivo mio].

E qualche istante prima lo stesso Myrdal aveva anche espresso con molta semplicità ed efficacia cosa intendesse per pianificazione concepita "modernamente":

"Man mano che l'intervento, pubblico ma anche privato (sul mercato), è diventato più frequente e di più grande portata, e così strettamente correlato agli altri fattori di questo possente processo di cambiamento sociale, sono insorte situazioni di crescente complessità, contraddizione e confusione. E si è fatta sentire sempre più pressante l'urgenza di un coordinamento razionalizzante di esse da parte dello stato, inteso come organo centrale di volontà pubblica.

"Il coordinamento conduce alla pianificazione, o - meglio - è la pianificazione, come si intende questa parola nel mondo occidentale.

"Il coordinamento delle misure di intervento implica una riconsiderazione *di esse tutte*, dal punto di vista di *come combinarle per servire agli obiettivi di sviluppo dell'intera comunità nazionale*, così

⁹ Maggiori sviluppi in Frisch (1971). Punti di vista stimolanti anche in alcuni recenti lavori di Galbraith (1996 e 1998).

come questi obiettivi vengono fissati attraverso il processo politico che fornisce la base del potere. Il bisogno di coordinamento sorge dal fatto che i singoli atti di intervento, il cui volume totale è crescente non sono stati presi in considerazione in questo modo, quando li si è assunti inizialmente"[Ibidem p.45-46].

Abbiamo preferito citare Myrdal fra molti altri perché è un autore che, per nazionalità e indirizzo politico, può considerarsi un "esponente" dell'esperienza migliore del *Welfare State*; e che ha già da più di quaranta anni preconizzato e raccomandato il superamento, nella giusta direzione, del *Welfare State*.

E' singolare che nei più recenti dibattiti contro o in difesa del *Welfare State*¹⁰, circa la sua crisi e le ricette per rivitalizzarlo e trasformarlo, nessuno abbia ricordato la profezia di Myrdal e nessuno - ricordando Myrdal oppure no - ha menzionato la sua ricetta per evitare la crisi: il progresso della "pianificazione societale", come moderno strumento di una gestione e direzione pubblica e politica.

Questa pianificazione, infatti, non solo non è stata considerata (come fece Myrdal, e con lui dozzine di geniali economisti fra i quali Ragnar Frisch, Jan Tinbergen, Wassili Leontief, Richard Stone, Leif Johansen, Karl Fox) come l'unico sbocco logico possibile per la crisi del *Welfare State*; ma è *quasi del tutto assente* perfino come possibilità, nello spirito di chi affronta il tema,¹¹ quasi fosse uno strumento del tutto obsoleto e arrugginito¹².

Ed è ancor più singolare che ormai il *disconoscimento* della necessità della pianificazione è ancor più manifesto presso le forze politiche, sociali ed intellettuali che appaiono sostenitrici ufficiali del *Welfare State* (socialdemocrazie, sindacati, "sinistre" in genere), che non presso quelle della destra conservatrice tradizionale sostenitrici del *laissez-faire* e del liberismo.¹³

¹⁰Per esempio, il lettore può fare riferimento ai contributi raccolti per la Conferenza dell'Ocse su "*Le politiche sociali degli anni '80*" (Parigi, Ottobre 1980), e pubblicati dalla stessa Ocse sotto il titolo: "*Il Welfare State in crisi*"(Oecd, 1981).

¹¹Qui mi riferisco a quasi tutta la letteratura di "difesa" del *Welfare State* da un lato, ma anche a buona parte di quella, più critica, che studia i modi di portare a nuovi sviluppi: dal *Welfare State* alla *Welfare Society*. Si veda in proposito la vasta rassegna di idee contenuta nel libro di C. Pierson (1992) il quale - adottando lo stesso titolo del famoso libro già ripetutamente citato del Myrdal (*Beyond the Welfare State*) e aggiungendovi un misero punto interrogativo, ne ignora tuttavia completamente la esistenza; così come - d'altra parte - viene ignorata da questo genere di letteratura del *Welfare State*, della sua crisi e delle sue prospettive ogni cenno alla necessità di una pianificazione per la sua gestione, che rappresentava invece il cuore dell'analisi myrdaliana.

¹²Anche quei saggi che si avvicinano di più al tipo di analisi fatta qui da noi - come quelli di Bernard Cazes (1981 e 1985) e Rudolf Klein (1981) inclusi nel sopracitato volume dell'Ocse, 1981) - non indicano, come naturale sbocco di una rivitalizzazione del *Welfare State*, un maggiore coordinamento nella scelta delle spese, e pertanto un più avanzato livello di programmazione sociale. Altri lavori, che pure hanno affrontato l'argomento della crisi e del futuro del *Welfare State* sono ancora meno sensibili e capaci a ricollegare le evidenti e riconosciute manifestazioni di crisi del *Welfare State*, alla critica del tipo di quella fatta a suo tempo da Myrdal (citata) che sembra invece particolarmente adatta alla situazione odierna. A questo proposito, rinviamo il lettore alle raccolte di saggi sul tema generale: il futuro del *Welfare State* a cura di Howard Glennerster per la Società Fabiana (1983); e a cura di Wil Albeda per l' "*European Centre for Work and Society*" di Maastricht. Nessuno degli autori coinvolti in queste due raccolte di saggi, ricorda l'ormai classica critica di Myrdal.

Fa eccezione una meno recente raccolta di saggi a cura di Timothy A. Booth (1979), dedicata ad esaminare come il *Welfare Budget* è preso in considerazione dai governi centrali e dalla autorità locali, e come vengono prese le decisioni a proposito delle differenti richieste sociali di uso rispetto alle risorse disponibili per i diversi bisogni del *Welfare*. Ma questo tipo di studi ha lasciato poche tracce nel dibattito circa la crisi e il futuro del *Welfare State*.

¹³ Non può passare inosservato che un importante ruolo nel rilancio della pianificazione lo hanno avuto - soprattutto negli Usa - gli sforzi di "razionalizzare" la spesa pubblica (diminuendola nel complesso e rendendola anche più efficiente ed efficace), e il ruolo stesso dell'apparato statale (soprattutto federale); questi sforzi sono stati iniziati soprattutto con alcune famose ordinanze di Reagan e di Bush. Ed anche la legge del 1993 - GPR (Government Performance and Result Act) - firmata da Clinton (e che ritengo di importanza "epocale" nella riforma della governabilità pubblica), è il risultato di un lungo processo gestativo del Congresso, e che ha avuto il suo promotore nel senatore repubblicano Roth (di cui infine ha preso, nel gergo corrente, il nome: "legge Roth").

Tutto ciò sta quasi a dimostrare che le forze della sinistra tradizionale preferiscono un *Welfare State* potenzialmente "illimitato", ma potenzialmente anche sull'orlo della bancarotta, piuttosto che un *Welfare State* che "sa fare i conti" con le risorse (via pianificazione), e si assume la responsabilità di scelte alternative nei consumi sociali che fornisce, che lo porterebbero ad una gestione duratura, sana, e "sostenibile". Così facendo esse dimostrano di avere più fiducia loro in un "liberismo politico", in cui l'aggiustamento sulle risorse e l'incontro-scontro sui limiti avviene in base al principio del *laissez-faire* e degli scontri di potere, che non le stesse forze conservatrici, tradizionalmente sostenitrici di tale *laissez-faire*.

D'altra parte, tutto il dibattito sul *Welfare State*, negli ultimi anni, ha ancora un sapore vecchio, obsoleto e noioso del "*deja vu*", e sembra rimanere anchilosato nella vecchia, vecchissima, diatriba sull'intervenzionismo o meno dello Stato, e - nell'ambito della sinistra - tra riformisti e radicali (o "massimalisti"), senza saper cogliere i segni di una riforma gestionale dello Stato (che si chiama *pianificazione strategica*) che va ben oltre i termini mentalmente ristretti di quella secolare diatriba. Ciò che più delude è che gli ambienti accademici e relativa letteratura (che hanno purtroppo perduto di qualità media rispetto alla loro moltiplicazione quantitativa) si facciano piuttosto portavoce - in versione coltivata - di queste diatribe da caffè o da pub), piuttosto che affinare metodi e tecniche di gestione pubblica, capaci di innovare veramente la qualità della scelta pubblica.

La pianificazione continua ad essere vista come strumento "tecnocratico" di potere centrale contro la libertà di scelta degli individui e dei gruppi. Accompagnandosi tutto ciò alla più recente crisi del sistema sovietico, ove la pianificazione economica sembra che nominalmente dominasse (ma di che tipo di pianificazione si trattava?), non è da sorprendersi, che essa sia divenuta politicamente una "*dirty word*", e che quindi sia i politici, ma purtroppo anche gli studiosi più o meno "sensibili" alle mode politiche (o peggio quelli che hanno introdotto le mode politiche dentro le università) si guardino bene di pronunciarla anche con i concetti suoi veri e autentici.

Non è possibile tuttavia sfuggire alla sostanza delle cose: e magari con altre parole¹⁴, la pianificazione non può non costituire la linea di avanzamento delle gestioni pubbliche, dalla scala delle singole agenzie pubbliche, a quella del coordinamento fra esse, fino a quella del coordinamento di esse con le agenzie del regno privato e/o societale, a scala nazionale e (oggi sempre più diffusa) internazionale.

Dei rapporti ormai sempre più indispensabili fra gestione del *Welfare State* e politica di piano (*planning policy*), e più in generale del ruolo della politica di piano nel rinnovamento storico dei metodi di gestione politica ed economica, parleremo più sotto nel seguito di questo contributo. Qui mi preme rilevare ancora come un segno della vetustà del dibattito odierno rispetto ad un autentico approccio "di frontiera" sull'argomento, mi sembra essere buona parte dei dibattiti di scienza politica, ancora legati a schemi obsoleti. Per esempio il dibattito sulle "alternative al capitalismo".

Più in generale si potrebbe affermare che il vessillo della "razionalità" della spesa (o scelta) pubblica è passato dalle mani della "sinistra" politica a quelle della parte più moderata dell'opinione, a quelle della destra politica. E' incredibile ma vero; manca solo il politologo, per poterne elucubrare le ragioni. Ben vengano i moderati se ciò serve a fare passi in avanti, progressivi e radicali, negli affari pubblici, e a introdurre caratteri di razionalità e di programmazione in questi affari pubblici, superando il loro tradizionale scetticismo e la loro contrastante fiducia nei naturali aggiustamenti e ottimizzazione spontanea degli eventi.

¹⁴ Molti hanno introdotto espressioni alternative, per non incorrere negli esorcismi linguistici: per esempio, alcuni studiosi francesi hanno introdotto la parola "*regulation*" (che in inglese ha tutt'altro significato, quello di "regolamentazione": *reglementation*, in francese) cercando di rivendicare per la parola anche una specificità di concetti. (Si veda Boyer, 1986). Vedi anche Jessop, 1990, per più generali considerazioni.

4. "Alternative" al capitalismo? Un falso problema

Il tema dell'alternativa al capitalismo richiama vastissimi e ricchissimi dibattiti dal secolo scorso al nostro. Dal pensiero utopistico a quello socialista, in tutte le sue varianti, da tutte le visioni di una società "intermedia" liberal-democratica, liberal-socialista, corporativa, anch'essa in molteplici versioni etc. da sempre, direi fin dalla sua nascita e dalla sua "modellizzazione" (a cura più dei suoi avversari che dai suoi sostenitori), del Capitalismo si sono cercate delle *alternative*.

Ma la stessa concezione di una "alternativa" oggi sembra odorare di stantio. Risente, infatti di un approccio "ideologico", da tempo rigettato a parole, ma poco dimesso nei fatti e nelle azioni. Quasi sembra avere la forza di un paradigma. E se non si trasforma il paradigma, difficilmente si uscirà oggi dai falsi problemi.

Eppure ancora oggi, e più intensamente nell'ultimo decennio a fronte della crisi del comunismo e dei paesi cosiddetti "socialisti", molto diffusa è ancora la tendenza a ruotare intorno al quesito se veramente il capitalismo non abbia serie "alternative".¹⁵

Ma nell'impostare in tal modo il problema, si è molto lontani dallo spirito critico che prevale nel mio approccio, di intonazione che un tempo si sarebbe definita (benchè con molta approssimazione e imprecisione) "storicista". Il capitalismo, come anche il "mercato" (altra entità concettuale "mistificata" cui viene assimilato erroneamente) non hanno, ne possono avere, "alternative". Così come anche non può averne qualsiasi altro fenomeno della storia dell'umanità per il quale noi - come storici (di professione o dilettanti, non importa) - abbiamo inventato un termine allo scopo di classificarlo e significarlo rispetto al magma continuo degli eventi. Nessuno cercherebbe di discutere "alternative" al "feudalesimo", al "rinascimento", all'"illuminismo", al "nazionalismo", etc. Si può discutere la proprietà dei termini, che hanno sistematicamente significati per taluni più larghi, per talaltri più stretti di quelli usati; così il "capitalismo" e il "mercato", hanno infinite sfumature storiche, molteplici datazioni, ed anche molti significati, ma con difficoltà generano "alternative", se non nel divenire degli eventi.

Quando e dove si può dire che il capitalismo è realmente nato?¹⁶ E si può dire quando effettivamente è morto o morirà? Tutto è convenzionale. Ed è ai creatori di schemi interpretativi che si devono visioni più definite di ciò, non agli storici che tendono ovviamente a disintegrare, sbriciolare e disperdere ogni accorpamento (e conseguente periodizzamento) concettuale di questo tipo.

Ancora più infido è il terreno quando si vuole contrapporre tali concetti ad altri presunti opposti, come: Capitalismo *versus* Socialismo; Pianificazione centrale *versus* Mercato; o derivazione ulteriori, come: Capitalismo *versus* Pianificazione centrale, e Mercato *versus* Socialismo.

Eppure la storia - recente e meno recente - dovrebbe averci da molto tempo insegnato quanto sono fallaci queste contrapposizioni; e, al contrario, quanto un vasto, diffuso, miscuglio di caratteri ha da molto tempo caratterizzato e predominato nella evoluzione delle società industriali contemporanee, al punto da suggerire a molti autori - come interpretazione e classificazione dei "sistemi economici" - piuttosto interpretazioni "trasversali". Per esempio quelle di un Rostow, che al di là dei "sistemi socio-economici", ha impostato il periodizzamento e la lettura delle diverse "economie" attribuendo loro uno "stadio di sviluppo".

¹⁵ Jon Elster (un prolifico e versatile autore di saggi influenti) e Karl Ove Moene hanno appunto intitolato: "alternative al capitalismo", una antologia interessante di saggi (sulla quale ritorneremo) da loro curata nello stesso anno del collasso dell'impero comunista (Elster & Moene, 1989). Ma dozzine di altri lavori esistono che anche in un passato più remoto si sono posti lo stesso problema e ben prima di quel collasso. Per esempio, si vedano i saggi raccolti a cura di Bell e Kristol (1971), e, più recentemente, il libro di Albert (1992).

¹⁶ E' un tema che ha diviso studiosi generali e storici: per fare esempi ipernoti, ricorderemo Karl Polany (1944) fra i primi e Henri Pirenne (1913-14) e Henri See (1951) fra i secondi.

O quella, anche ben nota, di Kerr , Dunlop, Harbison e Meyer (1960) che proposero ed applicarono come chiave di interpretazione dei "sistemi economico-sociali" l'*industrializzazione*.

Oppure, al punto di suggerire - invece che interpretazioni "trasversali" come quelle degli esempi fatti qui sopra - interpretazioni "sintetizzanti": per esempio quelle di "economie miste" (nell'area occidentale) o di "socialismo di mercato" (nell'area socialista). Interpretazioni e letture che si sono anche esse rivelate come fortemente ancorate alla persistente volontà di partire da schematismi di funzionamento (chiamati magari "sistemi economici"), che lo sviluppo delle cose ha reso anch'essi obsoleti, sia da una parte che dall'altra.

Insomma, la stessa impostazione "alternativa al Capitalismo" (*Alternative to Capitalism*) suona sbagliata. Il vero problema è di cogliere al di là delle contrapposizioni, delle tendenze comuni che emergono nelle diverse società, più o meno "nazionali" ancora, e più o meno appartenenti a storici "blocchi" (anch'essi in via di disfaccimento) come: paesi capitalisti, con marcate differenze fra America, Europa e Giappone), paesi ex-comunisti, con marcate differenze fra livelli più o meno avanzati di "privatizzazione", paesi in via di sviluppo, con marcate differenze fra "nuovi" paesi industriali e altri.

E il vero problema - al di là di eterne analisi comparate che per loro natura tendono sempre a sottolineare di più le differenze storicamente insignificanti (e quindi inutili) piuttosto che le similarità crescenti storicamente significative (e quindi utili) - è quello di riuscire a cogliere fra queste similarità quelle che marcano una forza che vorrei definire "storicamente egemonica", che ci può mettere in condizioni migliori di capire, e quindi di governare meglio il futuro.

5. La pianificazione come condizione essenziale per un passaggio alla Welfare Society

Tornando alla relazione fra crisi del *Welfare State* e pianificazione societale, non possiamo ignorare la giustificazione diffusa, presso certi circoli della sinistra militante, per non concepire un *Welfare State* che introduca metodi di pianificazione contrattata: che, comunque, si tratterebbe di una pianificazione "capitalista" e di un "*welfare state* capitalista"¹⁷. C'è indubbiamente del vero in questa tesi (che qui anche abbiamo sviluppato nel precedente paragrafo 1 del cap. 9, quando abbiamo considerato l'origine e lo sviluppo del *Welfare State* come una operazione di "compensazione", e in un certo modo di salvaguardia, dei danni che lo sviluppo delle libere forze di mercato tendono inevitabilmente a produrre).

Ma la transizione da una società che è pianificata (*planned society*) ad una società che pianifica (*planning society*)¹⁸ non avviene se non introducendo e simulando processi e procedure che abituanano i soggetti sociali e politici - sia quelli al comando (*rulers*) che quelli non al comando (*non-rulers*) - a governare meglio le loro scelte, adottando il metodo del pianificare attraverso l'apprendimento (*planning by learning*), che è molto intrecciato con un apprendimento attraverso il pianificare (*learning by planning*), e che è qualcosa di più di un mero giuoco di parole.

5.1. Sui pretesi "fallimenti" della pianificazione

¹⁷ Si vedano in proposito alcuni lavori e studi sviluppati specialmente negli anni 70, e che risentivano del "clima dell'epoca": per esempio il titolo stesso del volume di saggi raccolti da S.Holland: *Beyond the Capitalist Planning* (1978).

¹⁸ Per utilizzare delle espressioni fortemente difese nel Rapporto di un Comitato istituito da Presidenza-Camera degli Usa nel 1976 sui "processi politici per lo sviluppo nazionale".(Si veda Usa, *Advisory Committee on National Growth Policy Processes*,1977.

E' vero che fra l'epoca in cui il Myrdal pensava che si dovesse andare "oltre il Welfare State" attraverso la pianificazione, ed oggi, vi è stata in quasi tutti i paesi europei una deludente esperienza di pianificazione.

Ma come si può prendere sul serio questa esperienza? Essa - sul fallimento della quale si riscontra una vasta unanimità di giudizi - è stata variamente interpretata; ma molti a buon diritto la ritengono assai poco significativa appunto perché è stata così effimera, inconsistente, rapidamente archiviata, da non potersi considerare una vera "esperienza", storicamente vissuta, ma solo un tentativo di introdurre, più a parole che a fatti, un metodo di governo che non ha trovato però una seria operatività.

Sulle ragioni di questo hanno a lungo discettato politici e politologi; ma resta il fatto che non si può seriamente affermare che è fallito un qualcosa che non è mai esistito.¹⁹

Ed anche dal mero punto di vista tecnico, i metodi di governo (e le discussioni connesse) hanno attinto di più al tradizionale bagaglio nozionale della "politica economica", con le sue versioni macro-economiche e i suoi modelli econometrici aggregati come strumento, piuttosto che non ad una più recente tecnologia della pianificazione, la cui "cultura" stenta ad essere introdotta. Ne è segno il fatto che alcuni sviluppi di tale tecnologia, ottenuti sul piano più scientifico, soprattutto in alcuni comparti degli uffici di pianificazione di alcuni paesi europei ma anche nella ricerca universitaria, sono ancora ignorati perfino negli ambienti della cultura economica ufficiale di alcuni paesi (non parliamo poi dell'Italia!).²⁰

Non insisteremo in questa sede sul punto della significatività delle esperienze europee di pianificazione economica a cavallo tra gli anni 60 e gli anni 70²¹. Ma occorre riconoscere che è forse a causa di esse e del loro fallimento che il dibattito sugli sbocchi da dare ai problemi del *Welfare State* tende pudicamente ad eludere l'unico modo attraverso cui si potrebbe dare una risposta adeguata alla necessità di distribuire i benefici del progresso tecnico e della

¹⁹ Rispetto ai dibattiti sulla "crisi della pianificazione", che sono in verità assai numerosi ma di scarsa qualità, il lettore potrà trovare esaurienti e complete considerazioni nei documenti di un convegno organizzato dall'"*Institute of Development Studies*" dell'Università del Sussex (Faber e Seers, 1972), e più recentemente nel complesso lavoro di Friedmann (1987).

²⁰ Per tutto ciò il lettore può fare riferimento alle considerazioni di Ragnar Frisch concernenti la "cooperazione fra politici ed econometrici sulla formalizzazione delle preferenze politiche" in uno dei saggi del 1970 (ripubblicati postumi in: Frisch, 1976). Recentemente, su iniziativa del Centro di studi e piani economici di Roma (*Planning Studies Centre*), si è sviluppato un movimento a scala internazionale per la ripresa e il rilancio di una tecnologia appropriata di pianificazione. Sotto gli auspici dell'Università delle Nazioni Unite (Tokio), dell'Unesco e dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, ha avuto luogo nel settembre del 1992 (a Palermo) una Conferenza mondiale sulla Scienza della Pianificazione (*World-wide Conference on Planning Sciences*). Hanno partecipato ad essa un certo numero di studiosi di ogni parte del mondo; e da essa è nato il proposito di dar seguito ad una permanente azione multidisciplinare di cooperazione per l'avanzamento della Scienza della Pianificazione" (o "Planologia"), come soluzione tecnica avanzata da fornire alle esperienze di gestione coordinata dello sviluppo socio-economico. In quella conferenza fu decisa la creazione di una "Accademia per il progresso della Scienza della Pianificazione"; e Jan Tinbergen e Wassily Leontief (ahinoi, entrambi recentemente scomparsi) accettarono di esserne i Presidenti onorari. Per questo si vedano due pamphlets prodotti dal "Centro di studi e piani economici" (1993a & b), sull'iniziativa sopra ricordata di una Accademia per il progresso della scienza della pianificazione, e alcuni miei recenti contributi mirati a dare supporto concettuale a detto movimento: *Verso una nuova disciplina della pianificazione* (Archibugi, 1992b) e *Il rilancio degli studi di pianificazione* (Archibugi, 1992c). Una valutazione complessiva delle nuove tendenze alla pianificazione, e delle loro radici culturali, si trova in un altro mio studio (già edito dal Centro Piani nel 1992, e ora in preparazione in inglese) dal titolo: *Introduzione alla Planologia: una rassegna degli sviluppi verso l'integrazione delle scienze della pianificazione* (Archibugi, 1992a).

²¹ Una analisi delle cause della "crisi" delle esperienze di programmazione economica in Europa in quattro paesi: Gran Bretagna, Francia, Repubblica federale tedesca, e Italia, con i contributi di Thomas Balogh, Jacques Delors, Karl Georg Zinn, Giorgio Ruffolo e di chi scrive, si trova nel volume già citato a cura di Stuart Holland (1978), *Beyond Capitalist Planning*. Si veda anche l'insieme di saggi pubblicati da Amoroso e Jespersen (1992).

produttività in termini di redditi e di occupazione ridotta, senza ricorrere ad un accresciuto ruolo finanziario dello stato: cioè mediante un *processo sistematico di pianificazione*.²²

Tale elusione è tanto più significativa quanto più l'attenzione viene portata su numerosi aspetti di perverso funzionamento del *Welfare State*, e se ne suggerisce il superamento attraverso una "*de-statalizzazione*", di cui bisognerà essere in grado di misurare i costi e i benefici: misura che però sarà impossibile senza dei parametri di valore fissati in sede di pianificazione societale.²³

Inoltre, il fatto che non si faccia menzione - in tema di superamento dello stato del benessere e di passaggio alla società del benessere - all'esigenza fondamentale di pianificazione, dipende anche dal perdurare - come detto - di una concezione arcaica della pianificazione, intesa come strumento di "autorità" dello stato, ovverossia di un potere centrale, mortificatore della iniziativa e dell'autogoverno dei gruppi.

Non è neppure escluso che questo tacere dell'esigenza di pianificazione dipenda perfino dalla pessima prova (questa sì storicamente reale e significativa) data dalle economie dei paesi comunisti dell'est europeo, in cui la pianificazione era di casa, malgrado che molti autori avessero sempre - con eccesso di schematismo, invero - distinto la pianificazione "occidentale" (denominata "indicativa", soprattutto in Francia e Gran Bretagna, mentre in Italia si conio perfino il nome sballato di "programmazione" per assicurarne una buona distinzione...), da quella "autoritaria" dei paesi "collettivisti" ovvero a "pianificazione centrale".²⁴

Nella ricerca effimera del successo anche le parole hanno il loro ruolo; e guai a coloro che usano parole che richiamano insuccessi. Ma le cose, malgrado la semantica del marketing politico, non cambiano: e senza la pianificazione, ed una approfondita applicazione degli strumenti conoscitivi in base a cui si costruiscono gli scenari capaci di renderla possibile ed operativa, il preteso passaggio dallo "stato del benessere" alla "società del benessere" non è realizzabile.

Certamente, la pianificazione, di cui parliamo non è - come si è detto - quella arcaica di un meccanismo di decisione e di comando centralizzato al quale l'intero sistema economico deve ubbidire, sia pure con qualche grado di libertà al suo interno. La pianificazione modernamente intesa è uno strumento di analisi delle coerenze fra decisioni molteplici (vedi la definizione già citata di Myrdal), dello stesso ente pubblico o di più enti, allo scopo di *orientarle* e *condizionarle* (con mezzi diretti e indiretti fra i più svariati) verso situazioni e scenari deliberati da chi di competenza, scenari che essa ha giudicato tecnicamente fattibili e l'ente decisore politicamente preferibili.²⁵

Il fatto che perduri ancora, per i diversi motivi (alcuni dei quali anche pretestuosi) una concezione arcaica della pianificazione non dice nulla contro l'esigenza di riconoscerne

²² Su questo punto, è particolarmente significativo il magistrale contributo di Leontief su "La programmazione economica nazionale: metodi e problemi" (Leontief, 1976). Questo saggio è stato scritto nel momento in cui le effimere esperienze di programmazione economica nel mondo (da quelle dei paesi occidentali a quelle dei paesi in via di sviluppo) erano già entrate nello stadio dello scetticismo e del declino.

²³ Si vedano a questo proposito i saggi contenuti nell'opera collettiva a cura di Mark D. Ten Hove (1986), sulle "istituzioni di un Welfare State in mutazione" (in particolare quelli di F. Hegner, T. Berben e L. van Snipperburg). Si vedano anche i saggi raccolti in Booth, ed. (1979).

²⁴ Per ulteriori considerazioni sulla crisi ed il futuro della programmazione dopo l'esperienza degli anni '60 e la crisi degli anni '70, il lettore può fare riferimento alla raccolta di saggi già citata nel volume "oltre la pianificazione capitalista" (a cura di S. Holland, 1978): ed in particolare al saggio che conclude il volume intitolato "la programmazione dello sviluppo" (che porta la firma congiunta di F. Archibugi, J. Delors e S. Holland).

²⁵ Vorrei far riferimento qui ai lavori di base di Frisch, Tinbergen e Johansen come pietre miliari e punto di partenza per lo sviluppo della disciplina della programmazione (o planologia). E' scandaloso - a mio avviso - come gli ultimi (spesso postumi) lavori di questi ultimi autori (i lavori che sono da considerarsi gli autentici prodotti della loro maturità scientifica) siano stati completamente ignorati dalla letteratura economica convenzionale e accademica degli ultimi tre decenni.

l'indispensabilità per uscire dalla crisi del *Welfare State* (anche se può dire qualcosa sulla attendibilità e l'informazione di coloro che ne coltivano ancora tale arcaica concezione).

5.3. *Il Piano, come quadro di riferimento delle decisioni e come processo*

Il piano (necessariamente di medio e lungo periodo: 5-10 anni) che si ritiene indispensabile per operare il ricercato passaggio dal *Welfare State* alla *Welfare Society*, dalla redistribuzione finanziaria dello stato di alcuni redditi e di alcuni servizi, alla gestione complessiva di una società più equilibrata in se stessa, e perciò "programmata" in anticipo come tale. Tale piano sarebbe dunque il punto o quadro di riferimento per tutte le decisioni e le tipologie di intervento del settore pubblico, peraltro articolato in una grande quantità di "enti" e di "poteri", centrali e locali, generali e settoriali, come avviene nella complessità degli ordinamenti politici ed istituzionali delle società moderne.

Il piano avrebbe - ovviamente - un *momento elaborativo-decisionale* ed un *momento attuativo-gestionale*.

Il momento elaborativo-decisionale, pur coinvolgendo nelle scelte e nelle decisioni, tutti i settori operativi, riguarda essenzialmente il ruolo degli organi rappresentativi del potere comunitario al massimo livello, dove gli interessi *di parte* dovrebbero trovare una necessaria congiunzione in un preteso *interesse generale*.

Gli ordinamenti democratici parlamentari occidentali, anche se ampiamente "imperfetti" nella loro funzionalità costituzionale, non hanno ancora incontrato - nella pratica e nemmeno nella teoria politica - dei validi sostituti in proposito. Ma se la *società del benessere* deve essere essenzialmente una *società che pianifica*, (*planning society*)²⁶ piuttosto che una società pianificata (*planned society*) e non il casuale risultato di incontri-scontri di interessi dal potere disuguale, occorrerà che l'ordinamento istituzionale di essa, ossia il regime politico-parlamentare, includa in se stesso, anzi esprima esso stesso direttamente, il processo politico di

²⁶ Anche se è solo un giuoco di parole, secondo il rapporto, già ricordato, dell'"*Advisory Committee on National Growth Policy Process*" istituito dal Senato e dall'Esecutivo americani nel 1976 (vedi: US Advisory Comm. etc., 1976), la "reazione negativa istintiva alla parola pianificazione (*planning*) quando la si applica ad attività di governo", giustifica questo giuoco di parole, allo scopo di mettere in chiaro il reale significato delle parole usate. Il Rapporto americano citato descrive assai bene - sotto il titolo di "Un approccio americano alla programmazione" - le caratteristiche di un sistema di pianificazione che è consigliabile anche per l'Europa. Riproduciamo alcuni passaggi:

"Per essi [gli americani] può avere una connotazione aliena al modo di agire di questo paese.

La maggior parte delle preoccupazioni scaturiscono dal fatto che si pensa ad un piccolo gruppo di tecnologi, esenti da ogni critica, che conseguirebbero un potere centralizzato ed imporrebbero un programma rigido su di un elettorato riotto, mentre si distruggerebbe ogni libertà del settore privato ed i meccanismi di mercato nel processo. Per fortuna, niente nella natura della programmazione richiede un processo così antidemocratico. Il problema è piuttosto che i proponenti la programmazione hanno mancato di chiarire come i pericoli che impauriscono tanta gente si devono evitare.

Il Comitato non parteggia per una società pianificata (planned society). Ma raccomanda che l'America diventi una società che pianifica (planning society).

La critica ideologica che ritiene che la programmazione sia "totalitaria" sembra dimenticare che nessun programma può andare in esecuzione prima che rappresentanti dovutamente eletti, e democraticamente incaricati, non desiderino che ciò avvenga. Ogni programmazione verrà condotta nel quadro costituzionale...Una diffusa paura circa la programmazione, è quella che essa condurrebbe a forme di intervento federale più offensive di quanto se ne siano conosciute nel passato. Potrebbero al contrario essercene state nel passato di più severe, in tempi di imprevista emergenza...

Se guardiamo in avanti e identifichiamo i problemi lungo il cammino, forse ci risparmieremo il bisogno di agire precipitosamente in modi che mettono a rischio la nostra libertà...

Se gli interventi saranno più coscienti e più coerenti, essi potranno essere più facilmente controllati. (Us Advisory Committee on Nat.Growth Policy. pp.111-113).

pianificazione, nel suo momento decisionale-elaborativo (lasciando all'esecutivo e ad altri poteri pubblici di grado inferiore, il compito attuativo-gestionale).

Questa sarebbe già una prima "riforma" costituzionale che darebbe alla pianificazione non già un ruolo "tecnico" ma la farebbe diventare *il modo stesso di funzionare e di decidere dell'organismo politico-pubblico*.²⁷ Se la pianificazione pubblica costituisce il tentativo di restituire una sovranità al cittadino rispetto alle scelte economiche, oggi nel migliore dei casi risultato di meccanismi incontrollati del "mercato" (che sappiamo invece controllati dai poteri economici più forti); nello stesso modo essa restituirebbe sovranità economica agli organismi politici (parlamento) di cui oggi si avverte certamente la degradazione, fino a far dubitare della loro credibilità, quanto a "democrazia".²⁸

Ciò malgrado, malgrado la asserita importanza di una riforma costituzionale che porti nell'organismo pubblico principale (elettivo) il momento decisionale-elaborativo del piano, riforma che - come si è detto - restituirebbe vitalità e credibilità, quindi prestigio, alla sovranità del parlamento come gestore degli interessi anche economici della collettività; ciò malgrado, nel momento decisionale-elaborativo del piano, dovrebbe trovare spazio anche la concertazione di altre forme rappresentative "non-statali", di carattere associativo, come i sindacati e l'organizzazione dei consumatori, aventi importanza sociale preminente.

Questo spazio alla concertazione o contrattazione extra-statale dovrebbe essere trovato in forme assai più estese di quanto non sia avvenuto finora. Stato e società civile dovrebbero trovare il modo di ritrovarsi espresse nel piano, e nel suo processo di elaborazione.

Nello stesso momento elaborativo-decisionale, gli organi di elaborazione (che dovrebbero essere situati e dipendenti entro gli organi politici di decisione - parlamento -), potrebbero - insieme alla concertazione, più o meno formale, che abbiamo definito "extra-statale" - utilizzare anche forme di analisi e di valutazione delle "preferenze" e della volontà popolare, facendo ampio uso di mezzi moderni di sondaggio delle opinioni e di "analisi di mercato"; ciò allo scopo di "simulare" e prefigurare quello che fino ad oggi è stato considerato (in modo mistificatorio invero) il "mercato": cioè il santuario della sovranità del consumatore e il rivelatore e regolatore "spontaneo" (ex post) delle preferenze sociali. Nulla vieta che il comportamento del consumatore, o dell'"utenza", o del mercato, venga consultato in anticipo, anche in presenza di vincoli più sistematicamente percepiti dal consumatore stesso, ciò che indurrebbe a scelte da parte dello stesso anche più "razionali" di quelle operate sul mercato caso per caso.

Ma la crisi del *Welfare State* e la domanda di programmazione che richiede, conducono tuttavia ad un profondo rivolgimento dei meccanismi operativi dell'economia per assicurare ad essi non solo il massimo di libertà di scelta da parte di tutti i soggetti ma anche una efficienza e funzionalità adatte alle nuove motivazioni e alle nuove domande di servizi e di qualità della vita che stanno emergendo.

6. La contrattazione, o concertazione, sociale, premessa di efficienza della pianificazione

6.1. Gli operatori tradizionali della pianificazione

²⁷ Un appropriato sistema di un processo decisionale di piano a scala nazionale è delineato da Giorgio Ruffolo nel citato libro sulla "Qualità sociale" (Ruffolo, 1984).

²⁸ Per ulteriori indicazioni su questi aspetti istituzionali della programmazione, si veda un mio contributo ad una conferenza (Sousse, Tunisia, 1978) dell'Istituto Internazionale di Scienze Amministrative, sul tema " Strumenti contabili ed istituzionali di una vera programmazione sociale". (Archibugi, 1978b).

Il piano - si è detto nel paragrafo precedente - ha un suo momento attuativo-gestionale. Si tratta di sapere *chi e come* fornirà i beni e i servizi di cui i cittadini e la collettività nel suo insieme hanno bisogno, e che - nella scala dei bisogni espressi (sia pure con i metodi *nuovi* della pianificazione) - essi hanno *preferito*.

Ovviamente, il momento attuativo-gestionale è nel piano, intimamente *intrecciato* con quello elaborativo-decisionale. Non si possono fissare con ragionevolezza gli obiettivi di *consumo* (e perciò di *produzione* di beni di servizi) senza conoscere le condizioni (vincoli) operative della produzione stessa: e tali condizioni operative riguardano sia la *disponibilità materiale* di risorse, ma anche la *disponibilità ("immateriale")* dei soggetti operatori ad operare nel senso ritenuto necessario.

Tuttavia, come è raccomandabile da parte di una avvertita e sistematica metodologia della pianificazione, è sempre bene distinguere i due momenti in modo da risolvere con chiarezza di impostazione i due problemi fondamentali della pianificazione: quelli che Frisch chiamava il "problema di scelta" (*selection problem*), e il "problema di attuazione" (*implementation problem*)²⁹. Nel problema di scelta, le condizioni da tenere in conto sono appunto la disponibilità materiale di risorse (terra, occupazione, capitali fissi, tecnologie, conoscenze, infrastrutture, etc.). Nel problema di attuazione, le condizioni da tenere in conto sono la disponibilità *immateriale* dei soggetti operatori, o attori istituzionali della pianificazione, che è come dire dei processi di attività economica e sociale.³⁰

Benché interconnessi (e infatti li abbiamo definiti "momenti" di un medesimo processo) i due problemi non dovrebbero essere confusi, in un sincretismo pasticciato che annullerebbe peraltro proprio il "processo", cioè il passaggio per gradi da una valutazione all'altra, fatta salva la possibilità di *feed-back*. Per ottenere questo, il problema della scelta, o selezione, dovrebbe essere *risolto*, temporaneamente, prescindendo dalla disponibilità immateriale degli operatori (anche se nessuno osa considerarla irrilevante, e tutti sono d'accordo nel considerarla determinante); per saggiare successivamente, con libertà da vincoli preconcepi, quale "quadro istituzionale" e quale disponibilità operativa è conforme agli obiettivi prescelti o selezionati. E' in un secondo momento che si potranno efficacemente riaggiustare gli obiettivi prescelti, in ragione della concertazione con i soggetti operatori, nella quale emergerà a quali condizioni e con quali obiettivi essi possono essere disposti ad operare.

6.2. Le motivazioni degli operatori sociali

La disponibilità dei soggetti operatori (che abbiamo definito "immateriale") è la conseguenza di adeguate *motivazioni*. La ricerca delle sufficienti ed appropriate motivazioni è un capitolo essenziale di ogni seria pianificazione.

Le motivazioni degli operatori economici sono state da sempre alla base di tutta l'analisi dei comportamenti e alla base delle generalizzazioni della "teoria economica". Le motivazioni ("economiche") sono state così codificate: il *profitto* come motivazione dell'imprenditore, il *salario o stipendio* come motivazione del lavoratore, il *tasso di interesse o la rendita* per il capitalista o proprietario, il *voto* per l'operatore politico, etc. Si è anche constatato - è noto - che

²⁹ La distinzione operativa tra i due momenti, che costituisce un pilastro dell'approccio "planologico", è stata perorata da Ragnar Frisch, in periodi ricorrenti e successivi della sua produzione scientifica: in un saggio del 1962 sui *modelli di decisione*; in un altro del 1963 sul *sistema di attuazione di una programmazione nazionale ottimale*; in uno del 1969 sui *compiti della Econometria* (Lezione per il Premio Nobel); e infine in uno del 1970 sulla *cooperazione fra econometrici e decisori politici "per la formalizzazione delle preferenze politiche"*. Saggi tutti raccolti nel volume postumo: *Economic Planning Studies*, del 1976.

³⁰ Frisch (1962); ripubblicato in Frisch (1976 pp.105-106). Questo problema è stato rivisitato da Leif Johansen nella sua opera: *Lezioni di pianificazione macro-economica*. (Johansen, 1978).

nella realtà le motivazioni di ciascuno dei soggetti operatori sono più complesse di quanto abbia schematizzato la "teoria", ciò che ha dato luogo a sofisticazioni parziali della teoria stessa. Per ciascuno degli operatori si sono registrate più o meno delle diversificazioni di motivazioni, che se non sono per sé molto rilevanti per invalidare i principi generali della teoria, sono rilevanti per evidenziare l'inutilità di applicare quei principi a problemi concreti di politica e di pianificazione.

Per la conoscenza delle adeguate motivazioni in casi di scelte di piano, si è condizionati a tal punto dalle diverse circostanze di fatto (struttura e sviluppo sociale dei paesi o delle regioni in questione, caratteristiche istituzionali e comportamentali degli operatori in questione, etc.), che sarebbe assai poco raccomandabile applicare gli schemi di comportamento della teoria; quanto invece sarebbe consigliabile portare a termine, per ogni singola attività e operazione, una ricerca *ad hoc* ed una consultazione *ad hoc* sulle motivazioni degli operatori.

In sede di piano, pertanto, gli operatori vanno identificati, studiati, sondati e coinvolti caso per caso. Il quadro istituzionale può offrire una vasta gamma di situazioni, cui può corrispondere una complessa e differenziata tipologia di operatori. Volendo semplificare e schematizzare dobbiamo dire che nel *Welfare State* (ci riferiamo ai paesi a più avanzata industrializzazione), forse proprio a causa dell'abbondanza ottenuta e delle garanzie economiche conquistate, si sta in generale affievolendo l'incidenza delle motivazioni "economiche" tradizionali (profitti, redditi,) e sta emergendo - come regolatore delle attività degli operatori - l'incidenza di altre motivazioni che, non sapendo definirle ancora tutte, chiameremo "*non-economiche*" o "*meta-economiche*" o semplicemente "*politiche*" siano esse espresse in termini di preferenze individuali che in termini di preferenze collettive.

Ciò avviene per le motivazioni di ciascuna delle figure tradizionali di operatore; imprese, lavoratori, etc. per cui i profitti, i salari etc. non sono più il fattore determinante che li induce alla attività (più o meno elaborata dei piani). Ma le nuove motivazioni modificano anche il contesto istituzionale o meglio le categorie concettuali sulle quali si erano identificati gli operatori tradizionali, facendo emergere "nuove" figure di operatori prima irrilevanti.

Per es. la crescente importanza e diversificazione dei "servizi pubblici" fa sì che in questo crescente settore di attività, sempre più strategico nella pianificazione dello sviluppo, e sempre più carico di nuovi imprenditori e nuovi

operatori, è chiaro che le categorie fondate sulle motivazioni economiche tradizionali non sono applicabili, ma anche la stessa classificazione delle attività e degli operatori connessi deve essere articolata in modo del tutto nuovo e più funzionale.

Nello stesso tempo, lo sviluppo dei consumi terziari, ricreativi e culturali ha dato luogo alla espansione di nuove attività svolte al di fuori del "mercato", ma non per questo "pubbliche", con la formazione di nuovi operatori le cui motivazioni fino ad oggi non sono state ancora adeguatamente studiate, ma che certo non si inquadrano nelle categorie finora utilizzate.

Questi mutamenti quindi meritano una riflessione più organica.³¹

³¹ I mutamenti cui alludiamo sono stati peraltro vastamente studiati e discussi. Sono i mutamenti che hanno fatto a lungo parlare di una rivoluzione post-industriale (e di cui abbiamo trattato nella parte analitica del mio lavoro sull'Economia associativa (in particolare il capitolo 2). Consideriamo tuttavia essenziale osservare che negli ultimi due decenni, non sono state tratte a sufficienza (o almeno ciò non è avvenuto con la chiarezza e il vigore necessari) le necessarie implicazioni politiche dalla suddetta analisi dei mutamenti in corso della società contemporanea. Infatti non sono stati discussi e descritti a sufficienza l'insieme degli strumenti, sia istituzionali che tecnico-operativi, per un nuovo tipo di cooperazione fra tecnici (programmatori o "*policy-scientists*") e politici (decisori o "*policy-makers*"), che è richiesta, nei nuovi livelli e nelle nuove forme, dai mutamenti di cui stiamo parlando.

In ogni modo, vorremmo rinviare il lettore per un tentativo di risposta a questa pressante necessità da parte di economisti e tecnici (*policy scientists*) europei al "Forum for International Political and Social Economy", (si veda la pubblicazione coordinata da Stuart Holland coordinatore del Gruppo, IPSE Forum, 1983). In modo particolare la terza parte del documento del Forum, quella conclusiva e finale (nel quale chi scrive è stato assai coinvolto) fu

In ogni modo qui è bene concludere che nel piano è essenziale l'articolazione di questi settori, vecchi e nuovi, appunto per la complessità delle motivazioni che li animano, e che sono d'altra parte alla base del successo - ovvero delle possibilità di attuazione e di gestione - del piano stesso.

Al di là dunque degli obiettivi di consumo (ma anche i consumatori possono avere motivazioni complesse) che pertengono al momento elaborativo-decisionale del piano, anche un giusto (e negoziato) equilibrio delle motivazioni degli operatori, nei loro diversi e divergenti ruoli, rappresenta una testimonianza di quella "società del benessere", che oggi il *Welfare State* (fondato per un verso o per l'altro ancora sullo squilibrio di quelle motivazioni) sembra essere incapace di realizzare.

7. La crisi di "imprenditorialità"

Volendo infatti approfondire alcuni dei caratteri della crisi del *Welfare State* essa - sotto il profilo delle motivazioni - può essere rilevata nella caduta dello spirito di "imprenditorialità".

7.1 La crisi di imprenditorialità come crisi motivazionale

La caduta dell'imprenditorialità deve attribuirsi ad un complesso di fattori. Innanzitutto - si è già detto - fra i fattori più rilevanti vi è quello della espansione dei servizi pubblici provocata dal *Welfare State*, espansione che ha spostato molti bisogni dall'*area delle attività mercantili* all'*area di attività non-mercantili*. E quindi le imprese finalizzate al profitto sono state sostituite da attività pubbliche (o parapubbliche) non finalizzate al profitto, per le quali non si è riuscito a sostituire altre valide motivazioni per il concreto ed efficiente operare, se non quelle di un burocratico e autocratico potere sociale.

D'altra parte si è avuto - come sappiamo - anche un importante spostamento di attività, e soprattutto di occupazione, dai settori di produzione di beni materiali, a quello, "terziario", di produzione di servizi: ciò nella maggior parte dei casi ha aumentato enormemente il contenuto di "professionalità", oltre che di "personalizzazione", delle prestazioni di lavoro. E ciò è andato, in generale a scapito della motivazione del guadagno. Ciò è avvenuto peraltro anche nei settori primario e secondario, di produzione di beni industriali, con una generalizzata *professionalizzazione del lavoro*.³²

Queste trasformazioni nelle strutture dei consumi, nelle tecnologie della produzione, e nella qualità del lavoro, hanno avuto come conclusione convergente che vasti strati di potenziali lavoratori (soprattutto nelle giovani leve del lavoro) sono portati ad un vero e proprio "rifiuto del lavoro" se non vi scorgono soddisfacenti contenuti di professionalità.

E in questo senso che la crisi del *Welfare State* può essere vista come crisi delle motivazioni tradizionali.

E l'uscita dalla crisi - se la crisi può essere così connotata - non sembra più possibile con il

dedicata agli "Obiettivi e strumenti: le nuove priorità di scelta", e ad un tentativo di indicare un repertorio di *nuovi strumenti* da utilizzarsi di fronte ai mutamenti strutturali della società contemporanea.

³² Gli effetti sociali e quelli sul lavoro delle nuove tecnologie sono stati largamente studiati da vasta letteratura socio-economica (Bell, Touraine, Galbraith, Leontief), manageriale (Drucker), e "futuribile" (Toffler), per ricordare solo alcuni autori più rappresentativi. Anch'io ho dato un mio proprio modesto contributo sistematico a questa riflessione nel vecchio saggio, pubblicato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche su "Le relazioni industriali nell'epoca dell'automatismo", nel quale si diede ampio spazio al tema della "professionalizzazione del lavoro" e alle "sue conseguenze economiche e sociali" (Archibugi, 1956) fra le quali si elencarono appunto i caratteri di una società post-industriale.

ricupero di vecchie, irripetibili, motivazioni: quella del *profitto*, per es., laddove essa è decaduta per ragioni non certo di circostanza ma per l'evoluzione strutturale delle attività e anche a mutamenti di *valori*; o quella del *guadagno*, se esso non è più sufficiente a motivare adeguatamente il lavoro.

Occorrerà invece, ricuperare le motivazioni su una base nuova, adeguata alle strutture e ai valori in evoluzione. E, soprattutto, occorre *dosare* le giuste motivazioni nelle diverse categorie di attività e di operatori, alcune delle quali emergenti solo ora.

Se il settore del "mercato" è in declino, non significa che nell'area in cui esiste e persiste, la motivazione del guadagno o del profitto debba essere disattesa e mortificata; bensì essa dovrà essere riconosciuta e soddisfatta, pena la paralisi dell'attività (di piano) richiesta.

Così come sarebbe un errore cercare di rilanciare o estendere quella motivazione in settori in cui essa è irrimediabilmente obsoleta, come quello dei servizi pubblici, o in settori "nuovi" che sono nati e prosperano sotto il segno di altri criteri e valori.

Nel settore dei servizi pubblici e della pubblica amministrazione in genere, l'efficienza - che sembra perduta un pò ovunque con lo sviluppo del *Welfare State* - non è data, come è noto, dall'esistenza di una condizione di pareggio o di "utile residuale" nel confronto dei costi con i ricavi, valutati ai prezzi del "mercato". Essa è data, invece, dal grado di conseguimento di determinati obiettivi, in confronto a certi mezzi impiegati e certi costi sopportati. Il ricupero di efficienza in questo settore, e quindi il ricupero di certezza della sua *produttività sociale*, non sarà dato con l'introduzione di criteri di gestione privatistica, bensì dalla *programmazione della spesa* (si dice da un certo tempo: "programmazione di bilancio" o sistema PPB - Planning-Programming-System); cioè da misure più appropriate del *rapporto costi-benefici di spese alternative* e del *rapporto fra spesa e risultato* della stessa. Senza l'introduzione su vasta scala di tali misure di programmazione non si potrà evitare il rischio, ormai crescente e constatato, di "burocratizzazione" o di gestione corporativa della spesa pubblica (indipendentemente da quello che è l'accentramento o il decentramento della stessa).³³ Rischio inevitabile, dal momento che tale spesa non potrebbe essere sostituita da logiche immanenti all'impresa privata (finalizzata al profitto).³⁴ Si tratta evidentemente di una imprenditorialità che cambia rapidamente la sua fisionomia.

7.2. Verso una nuova imprenditorialità: il "terzo settore"

La caduta di imprenditorialità connessa all'evoluzione più recente del *Welfare State*, ha quindi delle cause che non possono essere rimosse secondo i criteri di ricupero motivazionale delle categorie concettuali (profitività) che derivano da una precedente struttura sociale che è in rapida mutazione (se non del tutto superata).

Infatti, non è detto che l'espansione di attività non motivate più dal profitto o dal guadagno e

³³ In connessione a ciò è già stato osservato che in tutti i paesi Ocse, ma ancora più sistematicamente negli Usa, si sta verificando, in questi ultimi anni del secolo, una rivoluzione epocale attraverso la introduzione di metodi di *pianificazione strategica* e di *gestione-basata-sul risultato* nel settore pubblico (e nelle organizzazioni non-profit). Il ruolo principale è svolto dalla legge Gpra (*Government Performance and Result Act*) votata dal Congresso nel 1993. Sono però convinto che se questa legge non sarà integrata, il più presto possibile, con l'iniziativa di una *programmazione economica su scala societale* (del tipo di quella già ricordata suggerita dal "Comitato Us sui procedimenti per la politica di sviluppo nazionale" (Us Advis. Com.on Nat. Growth Pol., 1977), la attuazione del Gpra incontrerà molte difficoltà. Tuttavia il Congresso Usa, sembra avere la ferma intenzione di muovere in questa direzione.

³⁴ Si può dire che quanto più entra in crisi la imprenditorialità privata, tanto più esteso si fa il ruolo delle imprese pubbliche o di quelle nonprofit.

non operanti nel "mercato" (le attività facenti capo alla categoria o settore istituzionale: "imprese"), debba significare obbligatoriamente una estensione dell'area pubblica (quella delle attività facenti capo alla categoria o settore istituzionale: "pubblica amministrazione"), area la cui estensione sarebbe necessariamente fondata sui trasferimenti finanziari dello stato operanti con prelievo sul prodotto del settore privato, ciò che implicherebbe un inevitabile sviluppo dello "statalismo" (per quanto "decentrato" si potesse aver cura di realizzarlo).

E, d'altro lato, non è neppure detto che l'opportunità e la necessità di ridurre l'area dell'intervento pubblico - per evitare lo spreco e le disfunzioni dello statalismo - debba significare obbligatoriamente un ritorno alla motivazione del profitto o del guadagno, nei casi in cui questa è evidentemente inadeguata al tipo di attività in questione.

Per queste ragioni, si sta infatti allargando fortemente l'area del "terzo" settore operativo e di attività³⁵, fra quello tradizionalmente definito "pubblico" e quello tradizionalmente definito "privato": un settore che poggia su una propria autonomia finanziaria e, come tale, opera come operatore privato, "indipendente"³⁶; ma le cui finalità non sono il profitto, bensì la gestione di interessi collettivi e, come tale, opera come operatore "collettivo" - se non pubblico.³⁷

³⁵ Uno dei primi autori americani a servirsi del termine "terzo settore", Amitai Etzioni, ha fin dal 1973, espresso le ragioni di questo approccio concettuale così:

"Mentre il dibattito su come soddisfare i nostri bisogni si concentrava sull'alternativa pubblico o privato, una terza alternativa, in effetti un terzo settore, è cresciuta tra il settore statale e quello del mercato. In realtà questo terzo settore può benissimo essere l'alternativa più importante per i prossimi decenni, non sostituendo gli altri due, ma unendo e bilanciando i loro importanti ruoli. [...] Troviamo sempre più missioni - quali il controllo dell'inquinamento - dove il movente del profitto non è grande abbastanza e/o i costi necessari a rendere la missione profittabile sembrano troppo alti. Allo stesso tempo siamo sempre più stanchi della dipendenza da burocrazie statali che si moltiplicano ed espandono. Deve essere sviluppato un metodo per combinare "il meglio dei due mondi" - l'efficienza e l'abilità del mondo degli affari con l'interesse pubblico, la responsabilità e la più ampia pianificazione dello stato. [...]" (Etzioni, 1973, p.315)

Amitai Etzioni è un autore che ha anticipato alquanto il concetto di una società "attiva" e di una scienza economica "volontarista". Uno dei suoi primi lavori (1968), ha già tratteggiato lo stesso richiesto processo della teoria economica, ma i successivi lavori hanno ulteriormente precisato il carattere problematico e volontarista della stessa riflessione economica, sulla quale è fondata l'economia associativa. Di Etzioni qui indicheremo solo i suoi principali lavori: sulla *dimensione morale del giudizio di valore economico* (1988); sul *compito di una società tesa verso un deliberato cambiamento sociale* (1991a); *sulle implicazioni di uno spirito comunitario* (1993). Nel 1991, Etzioni ha curato, insieme a P.R.Lawrence un volume di saggi di vari autori per una *nuova "sintesi" della teoria "socio-economica"*. Si veda anche un'altro dei suoi saggi "anti-utilitaristi" in cooperazione di Weimar (1991b).

Inoltre considero molto significativo l'attenzione che è giunto a dedicare a questo terzo settore, o settore non-profit, P.F.Drucker; egli è la persona che (parafrasando Marx nel 27° capitolo del Libro terzo del Capitale) potrebbe chiamarsi il Pindaro del management americano (o del neo-capitalismo). Infatti, Drucker non solo ha scritto un importante libro sul terzo settore (1990), ma ha istituito, ancora vivente, una Fondazione sulla organizzazione non-profit (la "Drucker Foundation for Non-Profit Management"); ed essendo il teorico forse più famoso del Managerialismo capitalista, tutto ciò suona un significativo riconoscimento del trend verso la società post-capitalista.

Un altro autore che ha sviluppato il tema della trasformazione del tessuto sociale della società post-industriale e l'emergenza delle sfide ai confini tradizionali fra pubblico e privato, in una sorta di capitalismo disorganizzato che mette in crisi il Welfare State e conduce verso un nuovo tipo di società, è Claus Offe con una serie di libri di grande interesse (1985-86, 1985 e 1987a).

³⁶ Negli Usa si è ormai consolidato il termine di settore "indipendente". La più importante organizzazione sindacale di questo settore negli Usa (che raccoglie circa 800 associazioni di settore operativo) si chiama infatti *"Independent Sector"* (IS). Si veda *Independent Sector* (1992); Hodgkinson ed. (1989). L'emergenza di questo settore è stata ormai da parecchi anni oggetto di numerose analisi, da diversi punti di vista. Si veda in proposito le analisi economiche di Weisbrod ed. (1977) e Weisbrod (1988); Young (1983); Gassler (1986); Powell ed. (1987). E le analisi più orientate ad un punto di vista giuridico istituzionale di: James e Rose-Ackerman eds. (1986); Anheier e Seibel eds. (1990). Si è avuta recentemente sul "terzo settore" una inchiesta esplorativa a carattere internazionale coordinata dalla John Hopkins University (Salamon e Anheier, 1994).

³⁷ Questo settore è stato da lungo tempo chiamato in Francia "economia sociale", ed è stato chiamato "settore

Questo settore operativo - cui potrebbe essere dato il nome di "*privato-collettivo*"³⁸ - non può ancora avere i propri confini, giuridici e funzionali, molto precisi, anche perché è in grande fase di crescita e di mutazione, e ancora non ha consolidato una sua fisionomia. Esso deriva da un lato da aree di "*privatizzazione*" (in qualche forma ancora non chiara) dei settori pletorici ed inefficienti dello "stato" (del benessere); ma deriva anche dalla crescita di attività produttive terziarie (spesso legate al consumo diretto, ed in particolare concernenti *nuove* categorie di consumi) che non mirano ad un profitto di impresa, né individuale né societario, che non hanno perciò "fini di lucro", ma che svolgono una azione sociale volontaria in diversi campi: da quello assistenziale a quello ricreativo, da quello della ricerca a quello della solidarietà religiosa, politica, culturale, etc.

Queste aree di attività - cui dedicheremo più attento esame nel prossimo capitolo 12 - stanno crescendo enormemente come impiego di risorse reali e come impiego di ore di lavoro; e non vengono contabilizzate nel calcolo del prodotto nazionale né come costo né come ricavo o reddito. Esse infatti sono produttrici di costi e di benefici individuali e sociali non misurabili in termini di valori commerciali, ma in termini contabili artificiali e induttivi. E su questo "reddito" non si può esercitare, ovviamente, nessun prelievo finanziario statale.

Questo settore "*privato-collettivo*" è, naturalmente, *auto-gestito*, anche se l'organizzazione produttiva di esso può implicare stratificazioni gerarchiche e gestioni più o meno autoritarie (il caso delle comunità religiose è emblematico in proposito). In generale, tuttavia, rispetto ai processi di "*democratizzazione*" e di "*decentramento amministrativo*" fortemente richiesti sia nelle gestioni pubbliche sia nelle gestioni delle imprese di profitto, soprattutto se grandi, questo "terzo" settore non incontra per sua natura (per la natura cioè dei processi produttivi ai quali è legato) le difficoltà che si incontrano negli altri settori dal punto di vista della efficienza e della buona organizzazione.

Il settore "*privato-collettivo*" pertanto si inserisce, tra statalismo ed economia del profitto privato, come una area di interventi operativi che si presentano con un forte carattere di "*socializzazione*" dei mezzi e dei fini della produzione.

Il principio che lo guida non è il *capitale*, ma l'*associazione*.

Esso però non ha nulla a che vedere con le forme di associazione fra fine pubblico e interesse privato che si sono conosciute storicamente nel più recente passato, e che sono state "*teorizzate*" dai politologi della "*economia mista*"; e che si fondano sempre sulla congiunzione di una iniziativa pubblica dalle finalità generali e una "*operatività*" privata motivata sempre dal profitto. Esempio classico di questo connubio sono le esperienze, particolarmente importanti in Italia, delle imprese "*a partecipazione statale*", le quali - a dispetto del capitale pubblico o semi-pubblico (e della finalità generale in base a cui sono state rilevate o create) - ubbidiscono a finalità di profitto, necessariamente, pena la loro impossibilità di operare nel mercato della concorrenza, e sono imprese di diritto commerciale comune.

8. Verso la istituzionalizzazione del settore "indipendente"

sociale" nella divisione triangolare a tre settori del mondo socio-economico proposta nel logo del "*Congressional Institute*" che è stato testè menzionato.

³⁸ Questo è il nome che io stesso utilizzai nei miei scritti degli anni '50, per significare il misto di natura giuridica "privata con la funzionalità a finalità sociale o pubblica. (vedi Archibugi 1957a).

Il settore indipendente, privato-collettivo, o associativo, ha anche i suoi esempi storici: essi sono tutti gli esempi di *associazionismo volontario*, come quello delle *fondazioni* a scopo assistenziale o culturale, l'*associazionismo religioso* che in taluni paesi raggiunge un potere economico non indifferente, quello *educativo, culturale, ricreativo e sportivo* (quando non è fortemente commercializzato).

E l'*associazionismo politico* (partiti e movimenti) e quello *sindacale* (sindacati operai, padronali, professionali, etc.) sono anche gli esempi di settore privato-collettivo che hanno già assunto nel passato proporzioni rilevanti, e ancor più rilevanti sono destinati ad assumere in futuro.

Ma il precedente storico più significativo del settore privato-collettivo, e che ha già in tutto il mondo sviluppato ricevuto in diverse forme e da molto tempo una sua qualche istituzionalizzazione specifica, è il *movimento cooperativo*. Ovviamente il movimento cooperativo appartiene a questo settore in tutti i casi in cui il movimento e le sue imprese hanno mantenuto le originarie finalità "sociali" in modo prevalente e coerente; quando cioè il fine del profitto non è diventato anche nelle imprese cooperative preponderante, ovvero quando le dimensioni operative di esse non hanno estromesso ogni forma di reale partecipazione dei soci alla gestione.

Un complesso di fattori nuovi emergenti, e fra i primi la cosiddetta "crisi" dei meccanismi del *Welfare State* hanno creato le premesse per l'apparizione di un proliferare di iniziative associative di questo tipo, ancora non definite funzionalmente, e tanto meno giuridicamente: la loro caratteristica più indiscutibile è l'ambiguità e l'ibridismo, e la non riconducibilità a classificazioni finora note o adottate.

Per tentare di andare verso una più chiara definizione di questo settore, e per evitare pasticci funzionali ed istituzionali, è certamente il caso di procedere verso una sua qualche "istituzionalizzazione": soprattutto allo scopo di distinguere con chiarezza le sue manifestazioni da analoghe tendenze verso similari trasformazioni (che comunque si presentano) sia nel settore "pubblico" che nel settore "privato-commerciale".

Per es. si è detto già che nel settore pubblico e nelle sue gestioni vi è un bisogno di "democratizzazione" e di "decentramento" che in taluni casi potrebbe - se portato alle estreme conseguenze di autonomia anche finanziaria (anche se in qualche modo sussidiata, non diversamente del settore *imprese* o del settore *famiglie*) - preludere in una sua trasformazione nel settore privato-collettivo. Ma, per lo più, quel bisogno si limita a suggerire l'introduzione di forme di gestione più decentrata o più "*partecipata*", magari anche di autogestione per alcuni compiti definiti, sia da parte degli operatori che degli utenti del servizio in questione.

Così come l'evoluzione delle relazioni industriali nel settore privato-commerciale, potrebbe condurre a forme di "*democrazia industriale*" del tipo "*co-gestionario*", che non intaccherebbero tuttavia la natura capitalistica dell'impresa (anche se ne modificherebbero, naturalmente la funzionalità).

In entrambi questi ultimi casi non si avrebbe, propriamente parlando, una trasformazione nel "terzo settore".

8.1. *Il rapporto fra i settori operativi dell'economia*

Ebbene, perché non cominciare a riflettere e a formulare proposte circa i requisiti particolari da riscontrare affinché si possa parlare di un "terzo settore" operativo - sia rispetto alle esperienze di democratizzazione e di decentramento della amministrazione pubblica in genere, sia rispetto alle esperienze di democrazia industriale nel settore privato? Così facendo si comincerebbe anche a definire l'area emergente di una "*socializzazione*" contrapposta alla

statalizzazione da un lato (con le sue più o meno spinte "*nazionalizzazioni*"), e alla *privatizzazione* del potere di mercato (che oggi sempre più assume le forme delle collusioni corporative o delle concentrazioni oligopolistiche, più o meno transnazionali).

La complessità delle società industriali moderne, specie nelle loro versioni "post-industriali", quelle segnate dai grandi progressi tecnologici dell'automatismo, dell'informatica e della telematica, e quindi dal grande sviluppo dei consumi "terziari" di servizi, esclude che si possa non solo accettare ma anche prevedere la *prevalenza assoluta* di un settore piuttosto dell'altro. Il pluralismo sociale si manifesterà anche nella pluralità delle *forme di produzione*, e forse mai come nel passato i diversi "sistemi economici", che afferiscono all'una o all'altra forma (o formazione sociale) della produzione, saranno *coesistenti nella stessa struttura di un paese evoluto*.³⁹

Così l'indubbio "statalismo" inerente sia alle esperienze del comunismo "reale" come a quelle del *Welfare State*, che in forme (e gradazioni) diverse hanno coesistito già e tuttora coesistono con l'economia di mercato, tenderà a rivedere la sua "egemonia", laddove essa si è esercitata.

E altrettanto farà il capitalismo di mercato, nei casi in cui esso è stato - malgrado il *Welfare State*, ma anzi in organica simbiosi con esso, come si è detto all'inizio - sostanzialmente "egemonico", attraverso le proprie strutture oligopolistiche di potere, al punto di condizionare fortemente le stesse strutture statali.⁴⁰

³⁹ La letteratura sui "sistemi economici" è enorme, e si è sviluppata nella scia della scuola "istituzionalista". Molte riorganizzazioni delle Facoltà di Economia in varie università europee ed americane hanno introdotto corsi speciali sui "sistemi economici". Alla sua base giace la tesi che la teoria economica (con le sue regole di comportamento) non è unica: le teorie economiche sono tante quanti sono i sistemi economici cui esse si applicano. A. Eckstein (1971) può considerarsi il padre di questo tipo di "disciplina". Un lavoro che - fra altri - ritengo particolarmente significativo, di questa scuola di pensiero è quello di L.G. Reynolds (1971). La tassonomia dei sistemi economici, tuttavia, non è facile. Vi è molta discussione sui criteri su cui fondare una tipologia dei sistemi economici; se per esempio sui sistemi che si sono succeduti nel tempo storicamente (ciò che evoca in primo luogo l'approccio classico di Sombart, e prima di lui quello di Marx) oppure su criteri economici o giuridici. (Su questo aspetto è raccomandabile l'opera di Karl Polanyi e Conrad Arensberg, 1975). Ciò che merita di essere rilevato è che questo tipo di letteratura ha dato scarsa attenzione alle oggettive caratteristiche della "coesistenza" dei sistemi economici. Qui non ci riferiamo alla classica coesistenza sul piano mondiale: per esempio alla ben nota questione della coesistenza pacifica fra il sistema capitalistico occidentale e il sistema collettivista dei paesi dell'Europa orientale, ora divenuto obsoleto e trasformato in "sistema di paesi in via di transizione", (che non si capisce bene ancora che cosa sia); e al vecchio problema della "convergenza" fra questi sistemi cara a Tinbergen (1961) e a molti altri. Qui intendiamo piuttosto in primo luogo fare riferimento alla *coesistenza* di differenti sistemi economici nella stessa struttura economica di un paese o di un insieme di paesi. Dal punto di vista storico la questione si pone in termini di "coesistenza di transizione" da un sistema precedente, che si suppone stia declinando, di fronte ad un altro sistema che sta emergendo. Certo, ogni tentativo di tassonomia si presenta sempre inadeguato di fronte alla ricca e spesso incomprensibile molteplicità che ci offre il mondo reale, ma esso rappresenta il solo modo attraverso cui sia possibile sviluppare, in modo critico (e non caotico e pertanto, spesso, ingannevole), una comprensione della stessa realtà. Ritengo che l'epoca corrente nella quale viviamo, in quanto pluralistica, e soprattutto quella in cui ci stiamo avviando, sia fra le più adatte a sviluppare un progetto di ricerca sulle forme di "coesistenza" di differenti sistemi economici, non più visti come competitivi e incompatibili, ma cooperativi e complementari. Su questo punto vi sono osservazioni interessanti in un non più recente lavoro di Ginzberg et al. (1965). Per una più recente e aggiornata trattazione della materia in seno ai *Welfare States* si veda Esping-Andersen (1990 e 1994).

Per una estesa e complessa trattazione del "pluralismo" in economia in quanto tale ("pluralismo metodologico" come risposta alla, o strumento della, analisi della "complessità" dei sistemi economici (tema che evidentemente va oltre i propositi di questo saggio) il lettore può consultare i contributi ad una conferenza assai interessante promossa insieme dall'EAEPE e dalla Università di Bergamo nel 1994 (Salanti e Sacripanti, a cura di, 1997).

⁴⁰ Il caso più emblematico è quello degli oligopoli su scala internazionale e globale (cioè quello delle imprese multinazionali e transnazionali), che hanno reso spesso impotenti ed inutili gli organi pubblici a scala nazionale. Questo è avvenuto così diffusamente da richiedere una revisione della teoria economica relativa al comportamento degli operatori (imprese multinazionali da un lato, e lo stato dall'altro), al punto che le "regole" del mercato, per le

8.2 "Terzo settore" e sistema economico generale

Si può convenire che l'emergenza di un "terzo settore", nella grande indeterminatezza dei suoi confini già riconosciuta (e la stessa definizione di "terzo" settore senza qualificazione, ne è una testimonianza), debba essere omologata in termini istituzionali e concettualmente più precisi - al di là di ogni convenienza a farlo - per l'urgenza di un motivo, se vogliamo, "ideologico": quello di superare - insieme alle esperienze dei paesi di comunismo reale, anche quella dei paesi a capitalismo industriale avanzato, quei paesi che potremmo definire (col supporto dello stato del benessere) i paesi a "capitalismo sociale".

Questo è lo stesso motivo che nei dibattiti politici della sinistra viene detto della ricerca di una "terza via" al socialismo. Ma la differenza fra la ricerca di una terza via al socialismo e l'emergenza del terzo settore sta nel grado di egemonia che si intende dare al sistema produttivo che caratterizzerebbe ciascuno dei settori così definiti in se stessi.

Ogni settore simboleggia - per così dire - un sistema produttivo.

Il settore pubblico, o statale, simboleggia il sistema amministrativo, a collettivismo integrale (che è stato detto erroneamente a "pianificazione centrale", tirandosi dietro in questa definizione una concezione arcaica e giuridicistica della pianificazione). Dove il settore pubblico ha egemonizzato le attività produttive (paesi comunisti) si è avuta la "via comunista al socialismo".

In ugual modo, il settore dell'impresa privata (o anche di quella pubblica che opera nel mercato e per il mercato) simboleggia il sistema dell'impresa capitalistica (alle cui "leggi" oggi anche la piccola impresa familiare e perfino le imprese cooperative, che hanno perduto la gestione collettiva, tendono a sottostare). Qui il settore dell'impresa capitalistica ha egemonizzato le attività produttive, ma si è cercato di ridurne progressivamente l'area di influenza. Dove il settore dell'impresa privata non ha saputo fornire in qualità e quantità adeguate i servizi e le produzioni necessari, si è fatto subentrare progressivamente lo stato, con i suoi interventi in campo sociale ("stato sociale"), e poi ed anche in campo produttivo ("nazionalizzazioni", "imprese a partecipazione statale", "azionariato di stato", e così via). In tutti i casi in cui tutto ciò corrispondesse ad un interesse pubblico generale. Così si è avuta la "via socialdemocratica o laburista al socialismo", ovvero il *Welfare State*, in senso generale (che sopra abbiamo chiamato anche "capitalismo sociale"). Questa via, per il momento, non ha modificato il principio di base dell'economia capitalistica, e ciò è avvenuto in tutti i paesi del capitalismo storico occidentale, nella sua lunga evoluzione, soprattutto nei paesi del nord-europa, fino alla fase attuale che taluni hanno definito del "tardo capitalismo".⁴¹

La "terza via" supporrebbe l'egemonia di un nuovo settore - quello privato-collettivo - sui settori tradizionali (statale e dell'impresa capitalista), talché segnerebbe l'avvento di un nuovo "sistema", quelli che taluni hanno chiamato del "socialismo umanista", altri del "socialismo liberale"⁴² (per distinguerlo dall'uso omologo delle parole "socialismo" e "comunismo") oppure

prime, e l'identificazione della "funzione del benessere collettivo" per il secondo, non seguono più modelli conformi alle ben note formule: è così che è nata la nuova teoria della "meso-economia", sviluppata principalmente da S.Holland, 1987). Le implicazioni del potere "meso-economico" si verificano soprattutto nel campo delle concentrazioni di potere finanziario, ma hanno scarsa incidenza sull'economia associativa.

⁴¹ Come il già citato Mandel (1975). Sul "Welfare Capitalism", e i suoi modelli differenti, vedi anche Esping-Andersen (1990).

⁴² Il "socialismo liberale" è stato descritto, discusso e teorizzato ampiamente, negli anni trenta e quaranta, ed in termini ancora validi per il tempo presente, cioè con una forte intuizione futuribile, da due autori italiani di eccezionale valore: Carlo Rosselli (1937) e Guido Calogero (1944 e 1945). In Italia, un folto gruppo di studiosi di scienza politica (tra i quali mi onoro di appartenere) hanno seguito e sviluppato il loro insegnamento. L'opera di Carlo Rosselli è stata finalmente messa a disposizione dei lettori di lingua inglese (cioè di un pubblico veramente

semplicemente del "socialismo" (scontando la sua netta differenza dal "comunismo").

Poiché oggi l'egemonia del terzo settore è lungi dall'essere una realtà, il sistema che esso simboleggerebbe è un sistema privo di modello storico; è l'unico sistema non "reale" di cui si parla, bensì futuribile.

E' difficile, e certamente prematuro, oggi sostenere che il terzo settore, (di cui oggi si intravedono alcuni caratteri e di cui si sente l'aspirazione - come si è detto - a "omologarne" la natura istituzionale, e quindi di "istituzionalizzarlo" in qualche modo) possa in un futuro prossimo *caratterizzare* il sistema produttivo, ed egemonizzarlo a tal punto da parlare di un *nuovo sistema sociale* di produzione, diverso da quello capitalista e da quello comunista (o collettivista o statalista).

Ma non sarebbe neppure giusto escluderlo.

In fondo, malgrado le apparenti "rivoluzioni" politiche (quella francese e quella russa) con le quali gli storici periodizzano la nascita dell'economia di mercato ovvero dell'economia collettivista, si sa bene che la *transizione* dal sistema di produzione "corporativo" a quello capitalista, e dal sistema capitalista a quello collettivista, sia stata e sia ancora *assai lenta e mai "totale"*: nel senso che *in ogni momento storico vi è stata e vi è tuttora sopravvivenza delle vecchie forme e anticipazioni delle nuove*. E, alla fine dei conti, si produce una sostanziale convivenza e coesistenza di tutte le *forme* che attengono a questo o a quel sistema. Come peraltro è ormai convenzionalmente riconosciuto dagli studiosi di "sistemi economici" comparati, il "sistema può rimanere una espressione concettuale, mentre la struttura è necessariamente reale e concreta".⁴³

8.3. "Terzo settore" e "Società del benessere"

E' quindi molto probabile che per un lungo periodo ancora la caratteristica fondamentale delle società pluraliste occidentali, nella loro fase post-industriale, sarà contrassegnata da una *compresenza attiva* di tutti e tre i settori operativi indicati,⁴⁴ anche se si può presumere nello stesso tempo che sia il settore pubblico (in un processo di riadeguamento e di decentramento) che quello privato (in un processo di riduzione oggettiva dei suoi spazi mercantili) tenderanno *a perdere di peso a vantaggio dell'allargamento di un settore privato-collettivo*.

Se questa linea di tendenza la si può identificare anche in una ricerca di una *terza via al socialismo*, è questione sulla quale non ci sembra interessante concentrare troppo l'attenzione. Ci sembra una questione oziosa, come quella se il *Welfare State* è in crisi o no.

Una cosa è certa: che questa mutazione del *Welfare State* (nel senso reso necessario dalla sua "crisi fiscale" e di efficienza, e dalla ricerca di una base produttiva più egualitaria) che potrebbe identificarsi nell'emergenza del terzo settore, questa mutazione sembra possibile - senza gravi crisi nel *modus operandi* dei due settori tradizionali, pubblico e privato - *solo se l'insieme dello sviluppo e della operatività dei tre settori verrà tenuto sotto controllo da una procedura di pianificazione*, entro la quale e in base alla quale si attuino quelle opzioni necessarie per garantire una funzionalità adeguata all'insieme, soprattutto dal punto di vista delle compatibilità di uso delle risorse e della eliminazione di inceppamenti e sprechi della

internazionale) solo recentemente (Rosselli, 1994), e mi auguro che sia rivisitata non solo dagli studiosi, ma anche da operatori politici, per la sua elevata "attualità" (e tradotta anche in altre lingue) (vedasi anche Urbinati, 1994).. L'opera di Guido Calogero, ugualmente meritevole di essere accessibile ad un lettore internazionale, purtroppo non è stata ancora tradotta neppure in inglese.

⁴³ Vedi Reynolds (1971).

⁴⁴ Come già osservato in una nota precedente, la parola "sistema economico" evoca problemi tassonomici non del tutto risolti, anche se sarebbe desiderabile che fossero risolti per designare il "terzo settore". Pertanto useremo la parola "settor" perchè, anche se fortemente ambigua e portatrice di equivoci, rimane ancora la più diretta.

operatività stessa.

L'uscita dalla crisi del *Welfare State* è quindi possibile a condizione di una mutazione sostanziale del modello di società (o modello societale). E tale mutazione sarà possibile solo se provocata da un governo nuovo, pianificato, della mutazione e della crescita. E' solo chiamando i vecchi operatori, *stato* (nelle sue molteplici istanze), *imprese mercantili* e *sindacati*, e i nuovi operatori, *consumatori* e "*terzo settore*", mediante una appropriata procedura di pianificazione, ad una più sviluppata *contrattazione o concertazione di piano*, che si potranno "superare" le limitazioni e le crisi del *Welfare State* ed aspirare ad una organizzazione sociale del tipo di quella che si sottintende - come abbiamo detto all'inizio - sotto il nome di "società del benessere".

Società del benessere che, alla luce delle logiche e delle semantiche qui sopra discusse, potrebbe anche essere detta - perché no? - società "socialista". Ma per il momento, ci siamo accontentati ad esaminare la natura di una società post-industriale, la quale manifesta fortemente i caratteri anche di una società post-capitalista.

Riferimenti bibliografici

- Abrahamson, P. (1988), *From Welfare State to Welfare Society: Privatisation or Self-Management in Social Policy?*, in Abrahamson, P. (ed.), *Welfare State in Crisis: the Crumbling of the Scandinavian Model?* Institute of Economics and Planning, Roskilde University Centre, Roskilde.
- Albeda, W., ed. (1986). *The Future of the Welfare State*, , Maastricht, Presses Interuniversitaires Europeennes.
- Amoroso, B., ed.,(1991), *The Theory and Future of Welfare Societies*, Annals of the Deptm.of Economics and Planning, Roskilde University. Roskilde.
- Anheier, H.K. & W. Seibel, eds. (1990), *The Third Sector: Comparative Studies of Nonprofit Organizations*, De Gruyter, Berlin-New York.
- Archibugi, Franco (1957), 'Panorama delle relazioni industriali nell'epoca dell'automatismo', in: CNR, "Atti della Conferenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche su "Problemi dell'Automatizzazione", Milano 8-13 Aprile 1957. Roma: CNR.
- Archibugi Franco (1978), *Les instruments comptables et institutionnels d'une veritables planification sociale*, [Rapport présenté au Colloque du Comité "Planification et Prospective", Institut Internationale des Sciences Administratives, Sousse, Tunisie, mai 1978], Centro di studi e piani economici, Roma, 1978
- Archibugi Franco (1992a), *Introduction to Planology*, Planning Studies Centre, Rome, 1992
- Archibugi Franco (1992b), *Towards a New Discipline of Planning* (Paper presented to the "First World-wide Conference on Planning Science", Palermo, 8-11 Sept, 1992) Planning Studies Centre, 1992
- Archibugi Franco (1992c), *The Resetting of Planning Studies*, in A. Kuklinski, (ed.). *Society, Science, Government*, KBN, Warsaw, 1992
- Archibugi, Franco (2000), *The Associative Economy: Insights beyond the Welfare State and into Post-Capitalism* , London: Macmillan.
- Barr, N. (1987), *The Economics of Welfare State*, London: Weidenfeld and Nicolson.
- Barr, N. (1992), Economic Theory and the Welfare State: A Survey and Interpretation, *Journal of Economic Literature*, Vol. 30, pp. 741-803.
- Booth T. A., ed., (1979), *Planning for Welfare, Social Policy and the Expenditure Process*,

- Blackwell, 1979.
- Boyer R. (1986), *La theorie de la regulation: une analyse critique*. Paris: Decouverte.
- Calogero G. (1944), *La critica dell'economia e il marxismo*, Firenze: La Nuova Italia (4th Edn., Bari: Laterza 1967).
- Calogero G. (1945), *Difesa del Liberal-socialismo*. Rome: Atlantica (2nd Edn, Milano: Marzorati, 1972).
- Cazes B. (1981), *L'Etat protecteur contraint à une double manoeuvre*, in OECD, *L'etat protecteur en crise*, OECD, Paris, 1981
- Cazes B. (1985). "Planning Approaches to the Welfare State Crisis." in: *Government and Opposition* (20).
- Drucker, P.F. (1990), *Managing the Non-Profit Organization: Practices and Principles*, Butterworth-Heinemann, Oxford.
- Drucker, P.F. (1993), *Post-capitalist Society*, Butterworth-Heinemann, Oxford.
- Eckstein, A. (1971), *Comparison of Economic Systems*, University of California Press., Berkeley.
- Elster J. and Moene K.O., Ed. (1989). *Alternative to Capitalism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Esping-Andersen, G. (1990), *The Three World of Welfare Capitalism*, Polity, Cambridge.
- Esping-Andersen, G. (1994), 'Welfare States and the Economy', in: Smelser J.N. and Swedberg, R. (eds), *The Handbook of Economic Sociology*. Chichester, UK: Princeton University Press.
- Etzioni A. (1968), *The Active Society: A Theory of Societal and Political Processes*, Rinehart, New York
- Etzioni A. (1973). 'The Third Sector and Domestic Mission', *Public Administration Review*.
- Etzioni, A. (1988), *The Moral dimension: Toward a New Economics*, The New York: Free Press.
- Etzioni A. (1991a), *A Responsive Society: Collected Essays on Guiding Deliberate Social Change*. San Francisco: Jossey-Bass Publ.
- Etzioni A. (1991b), 'Beyond Self-Interest', in: Weimer D. (Ed.), *Policy Analysis and Economics: Developments, Tensions, Prospects*. London: Kluwer.
- Etzioni A. (1993), *The Spirit of Community: Rights, Responsibilities and the Communitarian Agenda*. New York: Crown Publ.
- Etzioni A. and Lawrence P.R. .Eds. (1991), *Socio.economics: Towards a New Synthesis*. New York: M.E.Sharpe.
- Evers, Adalbert, Helga Novotny and Helmut Wintersberger, eds., (1987), *The changing face of Welfare* (Studies in Social Policy and Welfare, No.XXVII) Gover, Aldershot.
- Faber M. & D. Seers (eds.) (1972), *The Crisis in Planning*, 2 Vols., Chatto and Windus for Sussex University Press, London, 1972
- Friedmann J. (1987), *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton Univ. Press, 1987
- Frisch, R. (1936), "On the Notion of the Equilibrium and Disequilibrium", *Review of Economic Studies*.
- Frisch R. (1960), "Generalities on Planning", in *L'Industria*, Milano, 1960
- Frisch R. (1962), 'Preface to the Oslo Channel Model: A Survey of Types of Economic Forecasting and Programming', in Frisch R.(Ed.) *Economic Planning Studies* . Dordrecht, Reidel 1976.
- Frisch R. (1964), 'An Implementation System for Optimal National Economic Planning without Detailed Quantity Fixation from a Central Authority', in Frisch R.(Ed.) *Economic Planning Studies* . Dordrecht, Reidel 1976.
- Frisch R. (1969), 'From Utopian Theory to Practical Application: The Case of Econometrics'

- in Frisch R.(Ed.) *Economic Planning Studies* . Dordrecht, Reidel 1976.
- Frisch R. (1971), 'Cooperation between Politicians and Econometricians on the Formalization of Political Preferences', in Frisch R.(Ed.) *Economic Planning Studies* . Dordrecht, Reidel 1976
- Frisch R. (1976), *Economic Planning Studies* (Selected and Introduced by Frank Long), Reidel, Dordrecht, 1976
- Gassler R. S. (1986), *The Economics of Non-Profit Enterprise*, University Press of America, Lanham, Md, US, 1986
- Ginzberg E. et al (1965), *The Pluralistic Economy*, McGraw, New York, 1965
- Glennerster, Howard, ed. (1983). *The Future of the Welfare State. Remaking Social Policy*, London: Heinemann.
- Guillotin, Y. (1986), 'A New Democratic Method of Decision for Social Protection,' in M.D. ten Hove (ed.), *The Institutions of a Changing Welfare State; The Future of the Welfare State, Vol.II*, Maastricht: Presses Interuniversitaires Europeennes.
- Hahn, F.H.,(1973), *On the Notion of Equilibrium in Economics*, Cambridge University Press, Cambridge
- Hecló, H. (1981), 'Toward a New Welfare State?' in: Flora, P. and Heidenheimer A. (Eds), *The Development of Welfare States in Europe and in America*. New Brunswick: Transaction Books.
- Himmelstrand, Ulf, et alii,(1981), *Beyond Welfare Capitalism: Issues, Actors and Forces in Societal Change*, London: Heinemann.
- Hirshmann, A.O.(1991), *The Rhetoric of Reaction: Perversity, Futility, Jeopardy*. Cambridge, Mass.:Belknap Press.
- Hirshmann, A.O.(1995), *A Propensity to Self-Subversion*. Cambridge, Mass.:Harvard University Press.
- Hirst, P. (1994), 'An Associational and Confederal Welfare State', in: Hirst, P. (Ed.), *Associative Democracy: New Forms of Economic and Social Governance*. Cambridge: Polity Press.
- Hodgkinson V. A. (ed.) (1989), *The Future of the Nonprofit Sector*, Jossey-Bass Publishers, San Francisco
- Holland S. (ed.) (1978), *Beyond Capitalist Planning*, Basil Blackwell, Oxford 1978
- Holland S.(1987), *The Global Economy*, Vol. 2 of *Toward a New Political Economy*, Weidenfield and Nicholson, London, 1987
- Independent Sector (1992). *The Nonprofit Almanac 1992-1993: Dimensions of the Independent Sector*. Washington DC, Independent Sector.
- Ingrao Bruna and G. Israel (1987). *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza*. Roma-Bari, Laterza.
- IPSE Forum (Forum for International Political and Social Economy) (1983), *Out of Crisis. A Project for European Recovery* (Ed. S. Holland) Nottingham, 1983
- James E. and S. Rose-Ackerman (1986), *The Nonprofit Enterprise in Market Economics*, Harwood Academic Publishers, Chur etc.
- Jessop, B. (1996), Post-Fordism and the State, in Greve, B. (ed.), *Comparative Welfare Systems*, Macmillan, London.
- Johansen L. (1977), *Lectures on Macroeconomic Planning. 1. General Aspects*, North-Holland, Amsterdam, 1977
- Johansen L. (1979), *Lectures on Macroeconomic Planning. 2. Centralisation, Decentralisation, Under Uncertainty Planning*, North-Holland, Amsterdam, 1979
- Johnson, N. (1987), *The Welfare in Transition: The Theory and Practice of Welfare Pluralism*. Brighton, Sussex: Wheatsheaf Books.
- Kerr, C. et al. (1960). *Industrialism and Industrial Man. The Problem of Labor and*

- Management in Economic Growth*. Cambridge, Mass: Harvard University Press.
- Klein R.(1981), 'La politique sociale des années 80: valeurs, rapport de force, politique', in Oecd, *L'Etat protecteur en crise*, Paris: Oecd.
- Kregel, J.A., (1983), *Conceptions of equilibrium, conceptions of time and conceptions of economic interaction*, in: G.Caravale, a cura di, *La crisi delle teorie economiche*, Angeli, Milano.
- Leontief W. (1976), *National Economic Planning: Methods and Problems* in Leontief W., *The Economic System in an Age of Discontinuity*, New York, 1976
- Mandel, E. (1972), *Der Spaetkapitalismus, Versuch einer marxistischen Erklarung*, Suhrkam, Frankfurt. (Engl.ed. *Late capitalism*, NLB, London, 1975; French ed. *Le Troisieme age du capitalisme*, Union generale d'editions, Paris, 1976).
- Myrdal G. (1960), *Beyond the Welfare State, Economic Planning in the Welfare State and its Economic Implications*, Yale University Press, London, 1960
- Oecd (1981), *The Welfare State in Crisis*, Oecd, Paris, 1981
- Offe C. (1984), *Contradictions of the Welfare State*, Hutchinson Education, London.
- Offe C. (1985). *Disorganised Capitalism: Contemporary Transformations of Work and Politics* (edited by J.Keame). Cambridge, Mass. MIT Press.
- Offe, C. (1992), A non-Productivist Design for Social Policies, in Philippe, V.P. (ed.), *Arguing for Basic Income*, Verso, London - New York.
- Offe C. and R. G. Heinze (1992), *Beyond Employment. Time, Work and the Informal Economy*, Polity Press, Cambridge.
- Pierson, Ch., (1991) *Beyond the Welfare State? The New Political Economy of Welfare*, Polity Press, Cambridge, GB.
- Pirenne H. (1913-14). 'The Stages in the Social History of Capitalism, *American Historical Review*, vol.XIX.
- Planning Studies Centre (1993a), *Post Conference Notes*, Planning Studies Centre, Rome, 1993
- Planning Studies Centre(1993b), *Towards an International Organisation for the Advancement of Planning Science*, Planning Studies Centre, Rome, 1993
- Polanyi, K.(1944), *The Great Transformation*. New York and Toronto: Farrarand and Rinehart.
- Polanyi K. & C. Arensburg (1975), *Les systemes economiques dans l'histoire et dans le theorie*, (French Translation), Larousse, Paris, 1975
- Powell W. W. (ed.) (1987), *The Nonprofit Sector: A Research Handbook*, Yale University Press, New Haven.
- Reynolds L. G. (1971), *The Three Worlds of Economics*, Yale Univ. Press, New Haven, 1971
- Robson, W.A. (1976), *Welfare State and Welfare Society*. London,: Allen and Unwin.
- Rose-Ackerman S. (ed.) (1986), *The Economics of Nonprofit Institutions*, Oxford University Press, New York.
- Ruffolo G. (1985), *La qualità sociale (Le vie dello sviluppo)* , Laterza, Rome-Bari, 1985
- Salanti A.and E.Screpanti, eds.(1997), *Pluralism in Economics; New Perspectives in History and Methodology*.
- Elgar, Cheltenham, Uk. Schumpeter J.A. (1954), *History of Economic Analysis*. New York: Oxford University Press
- Sée H. (1951). *Les origines du capitalisme moderne*, Paris: Colin
- Ten Hove, M.D., ed. (1986). *The Institutions of a Changing Welfare State. The Future of the Welfare State, Vol.II.*, Presses Interuniversitaires Europeennes, Maastricht.
- Tinbergen J. (1956). *Economic Policy: Principles and Design*. Amsterdam, North-Holland.
- Tinbergen J. (1959). "La planification de la politique économique." *Revue Internationale des Sciences Sociales*(3): 365-376.

- Tinbergen J. (1961), "Do Communist and Free Economies Show a Converging Pattern?", *Soviet Studies*, Vol XII, n.4, pp. 333-341, April 1961
- Tinbergen J. (1963). *On the Theory of Economic Policy*. Amsterdam, North-Holland.
- Tinbergen J. (1964), *Central Planning*, Yale Univ. Press, New Haven, 1964
- Tinbergen J. (1966). *Development Planning*. New York, McGraw Hill.
- Tocqueville (de) A. (1835-1840) *De la Democratie en Amerique*, [Edition des *Oeuvres Completes*, sous la direction de J.P.Mayer, Paris: Gallimard (1967)].
- Therborn, G. and Roebroek, J. (1986), 'The Irreversible Welfare State: its recent maturation, its Encounter with the Economics Crisis, its Future Prospects', in Albeda, W. (ed.), *The Future of the Welfare State*, Maastricht, Presses Interuniversitaires Europeennes, pp. 63-86.
- Urbinati, N. (1994), 'The Liberal-Socialism of Carlo Rosselli', *Dissent*, Winter 1994.
- Us Advisory Committee on National Growth Policy Processes (1977) [National Commission on Supplies and Shortages] *Forging America's Future, Strategies for National Growth & Development* (Report). Gpo, 1977.
- Walzer, M. (1988), 'Socializing the Welfare State', *Dissent*, No. Summer, pp. 292-300.
- Weisbrod B.A, (1977), Toward a Theory of the Voluntary Nonprofit Sector in a Three Sector Economy, in: B.Weisbrod (ed.) *The voluntary Nonprofit Sector*, D.Heath, Lexington.
- Weisbrod B. A. (1988), *The Non-Profit Economy*, Harvard Univ. Press, Cambridge, Mass., 1988
- Young D. R. (1983), *If not for Profit, for What? A Behavioural Theory of Non-Profit Sector Based on Entrepreneurship*, Lexington Books, Lexington, Mass., 1983